SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

323ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 1° OTTOBRE 1970

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente FANFANI,
indi del Vice Presidente GATTO

INDICE

COMMISSIONI PARLAMENTARI

Variazione nella composizione . . *Pag.* 16771

CONGEDI 16771

CONVALIDA DI ELEZIONI A SENATORE . 16771

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 16771

Presentazione di relazioni 16771

Seguito della discussione:

« Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio » **(973)**, d'iniziativa del deputato Fortuna e di altri deputati (*Approvato dalla Camera dei deputati*):

BARDI, *relatore* . . . . . *Pag.* 16792

FALCUCCI Franca, *relatore di minoranza* . . 16784

LEONE 16775

MORLINO 16772

REALE, *Ministro di grazia e giustizia* . . . 16801

Votazione a scrutinio segreto . . . 16805, 16806

INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio 16806, 16807

ORGANISMI INTERNAZIONALI

Elenchi di dipendenti dello Stato che sono entrati o hanno cessato da impieghi presso enti od organismi internazionali o Stati esteri 16772

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150)

Presidenza del Presidente FANFANI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 16*).

Si dia lettura del processo verbale.

D I V I T T O R I O B E R T I B A L D I N A , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del giorno precedente.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Hanno chiesto congedo i senatori: Donati per giorni 10, Santero per giorni 10, Spasari per giorni 10.

Non essendovi osservazioni, questi congedi sono concessi.

Annunzio di variazioni nella composizione di Commissione parlamentare

P R E S I D E N T E . Comunico di aver chiamato a far parte della Commissione parlamentare per il parere al Governo sulle norme delegate relative al riordinamento dell'Amministrazione dello Stato, al decentramento delle funzioni e al riassetto delle carriere e delle retribuzioni dei dipendenti statali, prevista dall'articolo 51, legge 18 marzo 1958, n. 249, il senatore Garavelli in sostituzione del senatore Maier deceduto.

Convalida di elezioni a senatore

P R E S I D E N T E . Informo che la Giunta delle elezioni ha comunicato che, nella seduta odierna, ha verificato non essere contestabili le elezioni dei seguenti senatori e, concorrendo negli eletti le qualità richieste dalla legge, le ha dichiarate valide:

per la Regione Sicilia: Alfio Di Grazia;

per la Regione Campania: Vincenzo Barra.

Do atto alla Giunta di questa sua comunicazione e dichiaro convalidate tali elezioni.

Annunzio di presentazione di disegni di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa dei senatori:

BALDINI, BELOTTI, DE LUCA, FORMICA, BANFI, SEGNANA e ANDÒ. — « Estensione all'Ente nazionale di lavoro per i ciechi dei benefici previsti dalla legge 26 luglio 1929, n. 1397, in favore dell'Opera nazionale per gli orfani di guerra » (1334);

VERRASTRO, TANGA, TREU, ROSA e DEL NERO. — « Collocamento nella carriera esecutiva del personale ausiliario delle amministrazioni dello Stato ed Enti pubblici, in possesso di determinati requisiti » (1335).

Annunzio di presentazione di relazioni

P R E S I D E N T E . Comunico che a nome della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro) sono state presentate le seguenti relazioni:

dal senatore Cifarelli sul disegno di legge: « Nuove norme sull'Istituto nazionale di credito per il lavoro italiano all'estero » (1132);

dai senatori Fada e Formica sul disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621, recante

provvedimenti per il riequilibrio dell'attuale situazione congiunturale con particolare riguardo alla finanza pubblica ed alla produzione » (1325).

Annunzio di elenchi di dipendenti dello Stato che sono entrati o hanno cessato da impieghi presso enti od organismi internazionali o Stati esteri

P R E S I D E N T E . Informo che, nello scorso mese di settembre, i Ministri competenti hanno dato comunicazione, ai sensi dell'articolo 7 della legge 27 luglio 1962, n. 1114, delle autorizzazioni revocate o concesse a dipendenti dello Stato per assumere impieghi o esercitare funzioni presso Enti od organismi internazionali o Stati esteri.

Detti elenchi sono depositati in Segreteria a disposizione degli onorevoli senatori.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio » (973), d'iniziativa del deputato Fortuna e di altri deputati (*Approvato dalla Camera dei deputati*)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio », d'iniziativa del deputato Fortuna e di altri deputati, già approvato dalla Camera dei deputati.

È iscritto a parlare il senatore Morlino. Ne ha facoltà.

M O R L I N O . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, la circostanza di parlare nella fase conclusiva della discussione porta a concentrare questo mio intervento nella valutazione complessiva del dibattito e nella sintesi del significato politico reale che assume la linea qui seguita dalla Democrazia cristiana per portare avanti la nostra opposizione all'introduzione del divorzio in Italia.

Qui, dinanzi ad un testo già definito dall'altro ramo del Parlamento, i termini della questione venivano chiari e precisi nella concretezza di una formulazione legislativa, nel loro effettivo significato normativo e nella portata di tutte le implicazioni. E noi della Democrazia cristiana abbiamo sviluppato la nostra linea di opposizione in riferimento a questo concreto atto parlamentare, al livello del carattere di secondo grado di questa fase del procedimento parlamentare, sottolineando così il valore proprio della natura bicamerale del nostro sistema parlamentare. Lo abbiamo fatto con un'analitica e puntuale critica delle singole disposizioni, con ampie ed organiche argomentazioni, con il rigore di un discorso di fondo che aveva trovato la migliore sintesi nella relazione di minoranza della collega Falcucci.

E abbiamo atteso una replica a queste nostre critiche, una confutazione dei nostri argomenti, un discorso capace di contrapporsi al nostro, un interlocutore politicamente valido. I pochi, per quanto illustri, oratori di parte divorzista intervenuti non ci hanno riproposto altro che le motivazioni originarie della loro tesi, ma non ci hanno dato una spiegazione, una giustificazione, una difesa di questa legge, delle sue disposizioni, del suo concreto significato sociale e politico. I divorzisti non hanno offerto al nostro responsabile atteggiamento un interlocutore politicamente valido, un qualsiasi interlocutore che, emergendo dal contesto di una posizione parlamentare oggettiva, desse a tale schieramento un'espressione soggettiva capace di darci risposte responsabili e di impostare comunque a qualsiasi livello un dialogo.

Il dibattito nella sostanza è rimasto ancora un monologo ed è qui il suo limite e la sua insufficienza. Ed è questa la prima e più immediata ragione dell'ordine del giorno per il non passaggio all'esame degli articoli della legge che, ai sensi del Regolamento, il Gruppo della Democrazia cristiana presenta in questo momento della discussione.

L'operazione divorzista assume anche per quest'ultimo atteggiamento il carattere di un grave errore politico.

Il divorzio è, infatti, anche un grave errore politico. E la battaglia che noi conduciamo è anche la battaglia per contrastare e ridurre gli effetti di un grave errore politico per lo sviluppo democratico della società nazionale.

Il divorzio contraddice ai nostri princìpi ed ai princìpi su cui si fonda il nostro ordinamento e noi abbiamo manifestato e continueremo ad esprimere la nostra opposizione con coerente fermezza. Noi siamo convinti che l'introduzione del divorzio in Italia costituisca un errore sociale, che disporlo con una cattiva legge sia un errore legislativo, ma vogliamo dire ancora a tutti i partiti, confluiti nel contesto delle forze divorziste, che l'operazione parlamentare con cui lo si porta avanti è un grave errore politico. Tale operazione parlamentare, infatti, se non tocca il loro bagaglio ideologico, certamente contraddice alla reale posizione politica di ciascuno di quei partiti e più di tutto alla generale prospettiva di sviluppo democratico del Paese.

Il fatto che la Democrazia cristiana, per il senso delle sue preminenti responsabilità e per l'alto livello di maturazione democratica conseguita dai cattolici italiani, abbia contenuto sul piano politico generale gli effetti più irreparabili di tale operazione, nulla toglie alla gravità dell'atteggiamento, in cui quei partiti si pongono.

Ne è del resto prova il fatto che nessuno di quei partiti abbia sin qui potuto dare ai suoi aderenti ed ai suoi elettori una spiegazione dell'evidente incoerenza di tale atteggiamento con la propria posizione politica attuale ed abbia potuto giustificare in qualche modo la partecipazione, così acritica e senza alcuna diversificazione, ad un accordo parlamentare tanto rigido quanto contraddittorio.

Tale contraddizione è più evidente tra l'accanimento posto in sede parlamentare per portare avanti questa proposta ed i propositi manifestati nella competizione elettorale, dove quei partiti il loro impegno divorzista o attenuarono di molto, o evitarono accuratamente di sottolineare, o accantonarono con precise spiegazioni o, in qualche caso, contestarono protestando addirittura per i nostri polemici richiami. E su questa contraddizione tra atteggiamento parlamentare e discorsi elettorali noi dobbiamo, per l'autenticità stessa della dialettica democratica, continuare a richiamare i loro elettori.

E vi è in questo loro atteggiamento parlamentare una contraddizione più di fondo, quella rispetto all'esigenza primaria cui ciascuna forza politica deve sempre corrispondere nel nostro sistema, basato sulla pluralità dei partiti politici, cioè all'esigenza di collegare ogni proposito programmatico in una ordinata gerarchia di obiettivi ed ai rapporti con le altre forze politiche ed alla prospettiva di movimento dell'intero sistema politico.

È la lezione che noi abbiamo appresa da De Gasperi; è l'insegnamento sul quale ancora si fonda, per un riconoscimento divenuto oramai giudizio storico comune, la validità e la vitalità del sistema dei partiti che dettarono e reggono la Costituzione democratica e repubblicana. A tale ragione di fondo contraddice il rigido blocco divorzista che si è costituito ed il fatto di annegare in esso senza alcuna caratterizzazione o particolare differenziazione la posizione propria di ciascuno dei partiti che vi hanno confluito.

Si può dare sinteticamente un'analitica dimostrazione di tale contraddizione rispetto alle posizioni di ciascun partito: non per il PSIUP (che esprime così ancora una volta la sua funzione al fondo eversiva del nostro sistema), ma certamente per il PLI (che contraddice, oltre che ad una notevole parte del suo elettorato, sia alla continuità della sua tradizione storica, che alla prospettiva di una rinnovata funzione autenticamente liberale), per il PRI (che la sua attuale validità fonda sulla continua vigilanza del corretto svolgersi dei rapporti tra le forze politiche), per il PSU (che la rinata funzione socialdemocratica vuole caratterizzata dalla chiarezza continuamente postulata di una rigida dialettica tra maggioranza ed opposizione), per il PSI (che vuole affermata la sua autonomia, pur nel legame con tutta la sinistra in una prospettiva democratica che lo diversifica appunto per la ricerca della collaborazione con le forze di Governo) ed infine per il Partito comunista (il quale, proprio perchè ha tentato di dare una qualche motivazione politica di quest'atteggiamento, ha reso più evidente l'incoerenza di tutto il blocco divorzista).

L'unico obiettivo politico che infatti emerge, come capace di tenere accumunate così rigidamente forze tanto diverse, non potrebbe essere che quello di intaccare e di in-

debolire il legame della Democrazia cristiana con il suo elettorato, la sua attitudine ad interpretare sul piano politico i valori ideali e storici della sua base popolare. Ma se questo fosse, sarebbe un obiettivo avventuroso e sterile al tempo stesso, avventuroso e sterile per chi lo persegue e per la prospettiva democratica del Paese.

La nostra non è mai stata e non è, meno che mai in quest'occasione, una posizione integralistica, mentre l'obiettivo perseguito dal blocco divorzista potrebbe veramente evocare suggestioni integralistiche, con una attenuazione del legame di componenti di ispirazione cristiana con la prospettiva democratica tuttora offerta dalla Democrazia cristiane, perseguita con operazioni di questo tipo; potrebbe mettere in moto delle forze che, approdando alla destra od alla sinistra dello schieramento, non contribuirebbero certo nelle presenti condizioni a rafforzare posizioni democratiche. Ma questo obiettivo, oltre che avventuroso, è anche sterile. La scarsa o nulla considerazione che i partiti del blocco divorzista hanno mostrato degli storici valori civili, in cui si concreta la coscienza cristiana del nostro popolo e che nell'indissolubilità del matrimonio e nella famiglia trovano l'espressione più significativa, ripropone e rafforza le ragioni di quel legame, per cui così vasti strati popolari legittimamente si riconoscono politicamente nella Democrazia cristiana.

Nel corso di questa vicenda si è richiamato, ed in particolare da parte comunista, un oggettivo ed implicito accordo che si sarebbe determinato alla Costituente, per cui nella Costituzione non sarebbe stata sancita espressamente nè l'indissolubilità, nè la dissolubilità del matrimonio e si è affermato che tale accordo oggi dovrebbe risolversi con l'introduzione del divorzio, come necessaria premessa alla riforma di tutto il diritto di famiglia.

A prescindere dalla fondatezza di quest'assunto, che abbiamo con chiari argomenti giuridici contestato, noi domandiamo comunque se sia proprio questo il momento di rompere tale presunto accordo, di ridurre quella comune base costituzionale, al cui rispetto De Gasperi ci ha sempre richiamati sino al suo ultimo monito, un momento così delicato, in cui le profonde trasformazioni intervenute nella nostra società sottopongono ad un collaudo così decisivo il nostro ordinamento costituzionale ed il sistema politico che lo sorregge. Non si può non qualificare quanto meno come sprovveduta una operazione parlamentare che già dall'inizio si sapeva quanto oggettivamente venisse ad accrescere le difficoltà di una legislatura, al cui fecondo svolgimento si conviene poi di affidare un valore così determinante per l'avvenire del Paese. E non si può pretendere di essere creduti come interlocutori costruttivi per una riforma del diritto della famiglia, quando si vuole partire inferendo ad essa un colpo così traumatizzante e rifiutando di accedere a qualsiasi correttivo, a qualsiasi emendamento da noi proposto per ridurre i danni più gravi e salvaguardare alcune premesse fondamentali della nuova struttura degli istituti della famiglia.

E per queste stesse ragioni, per ragioni giuridiche e di opportunità, e non per quello che si è voluto chiamare « un confessionalismo pratico », per il prestigio della sovranità e dell'indipendenza della Repubblica italiana noi abbiamo sollecitato una diversa considerazione ed una maggiore ampiezza del dialogo richiesto su quest'argomento dalla Santa Sede. Lo abbiamo fatto nella convinzione che lo Stato democratico, uno Stato democratico come il nostro, debba avere, per seguire appunto l'evoluzione dei tempi, una sua politica ecclesiastica, una politica che la mozione votata alla Camera dei deputati nell'ottobre del 1967 per la revisione di alcune disposizioni del Concordato aveva pur inaugurato; una politica che pur deve essere portata avanti, per garantire, nel rispetto dei princìpi di libertà e dei valori morali e religiosi, ogni confessione religiosa, il riconoscimento della particolare posizione di autonomia e di dignità che assume in Italia la Chiesa cattolica, la pace religiosa del nostro popolo.

Così noi affermiamo in tutta la sua coerenza il disegno postulato dalla nostra Costituzione repubblicana di una società pluralisticamente articolata e che solo nella garantita e sollecitata vitalità di tutte le

sue articolazioni può essere più giusta e veramente libera.

La nostra è quindi la battaglia di un partito democratico, condotta nella nostra piena autonomia, in coerenza con impegni chiaramente assunti con gli elettori, e con la certezza di rispondere alle esigenze reali e più attuali di una società in movimento come la nostra ed alle convinzioni di una opinione popolare di molto più vasta di quella del nostro elettorato.

A tutela di questa più vasta coscienza popolare, a tutela del suo diritto democratico di farsi valere, noi abbiamo voluto ed abbiamo ottenuto che fosse reso operante l'istituto del *referendum*, cui la Costituzione affida l'ultima istanza di espressione della sovranità popolare. Ma ciononostante noi abbiamo ritenuto e riteniamo valida questa nostra battaglia parlamentare e che questa seconda fase del procedimento parlamentare possa essere percorsa con una reale efficacia, che debbano concretamente essere salvaguardate e riaffermate le ragioni del nostro sistema bicamerale. Non possiamo non rappresentare a noi ed a tutti voi, al di là di un pronostico che tutti riconoscono favorevole alla nostra tesi, la delicatezza di una consultazione popolare su una materia così viva e che, se poi dovesse investire la legge in questa cattiva formulazione, difficilmente non potrebbe non assumere il carattere di uno scontro frontale: uno scontro la cui stessa prospettiva non potrebbe non alimentare molte suggestioni, tra cui quelle strumentali, a mettere in discussione con il suo risultato uno schieramento parlamentare, vasto quanto contraddittorio, rigido quanto occasionale, ma in cui si denuncerebbero proprio per ciò le debolezze di ciascuna delle singole componenti e del complessivo sistema politico che lo ha espresso, e quindi del sistema dei partiti, che dettarono e su cui si regge la Costituzione repubblicana.

La nostra perciò è ancora una battaglia per contrastare o quanto meno ridurre gli effetti negativi di una operazione parlamentare dannosa per lo sviluppo democratico del Paese.

Queste cose noi abbiamo detto qui nel Senato della Repubblica, nella nostra relazione di opposizione della collega Falcucci e nei nostri interventi di cui nessuno ha contestato la validità delle argomentazioni e l'autentica ispirazione democratica e di cui nessuno ha voluto assurgere ad interlocutore politicamente valido.

Queste cose continueremo a dire. La nostra opposizione alla legge e gli emendamenti, già presentati nelle fasi precedenti, per ridurne i danni non possono perciò essere qualificati come espressione di un integralismo che è per noi superato nè come ricorso a metodi ostruzionistici. Portiamo avanti questa nostra battaglia con la fiducia che, nonostante tutto, noi abbiamo nel dibattito politico, nella discussione parlamentare, in questo Parlamento italiano, che noi abbiamo, in maniera così determinante, contribuito a costituire come il centro della vita e dell'avvenire democratico del nostro Paese. (*Vivissimi applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Leone. Ne ha facoltà.

L E O N E . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, in teoria la mia situazione di essere — per puro caso — l'ultimo oratore mi porrebbe l'alternativa o di prospettare all'Assemblea (vi tranquillizzo presto: tale alternativa ho già risolto) un indice sommario degli argomenti, delle tesi raccolte non tanto qui, perchè qui abbiamo raccolto solo la tesi antidivorzistica, ma fuori della nostra Assemblea (e in questo indice dovrei porre un elogio sincero soprattutto alle relatrici di minoranza, l'onorevole Castelli e la collega Falcucci; devo del pari rendere omaggio a tutti coloro che sono intervenuti nella discussione e professare rispetto alle posizioni avversarie), ovvero di sottoporre pochissime osservazioni alla vostra pazienza in questo momento conclusivo e finale ed indicare in particolare la visione che ho — ma può darsi che sia del tutto personale — di questo disegno di legge sia nelle sue radici che nella sua formulazione.

Se andiamo alla ricerca delle impostazioni sociologiche, come si tenta di fare attualmente anche attraverso il più efficace strumento di diffusione, cioè la televisione, cre-

do che le posizioni non si sposterebbero di un millimetro, posto che le varie parti prospettano argomenti notevoli che tuttavia non rendono possibile quel bilanciamento di interessi e quella equilibrata risoluzione dello scontro che dovrebbero essere conseguiti.

Sarebbe fondamentale, per una soluzione sulla base di notazioni sociologiche, il dato statistico. Non indulgerò alla facile, paradossale, superficiale e ingiusta denigrazione della statistica — e parlo ad un maestro di economia, signor Presidente — perchè certamente questa ha la sua importanza; voglio invece dire che, se c'è un problema che si rifiuta nella maniera più assoluta di farsi imprigionare nel dato numerico, espressivo ma cinico, è certamente quello del divorzio, se è vero che manca innanzitutto il presupposto dell'indagine statistica, cioè l'omogeneità dei dati, visto che nei Paesi in cui vige il divorzio esso ha una diversa formulazione e configurazione e soprattutto perchè non si può risolvere questo angoscioso problema sulla base solo di notazioni sociali e giuridiche generiche e rappresentative, ma anche e soprattutto nel prospetto di conseguenze di carattere personale, familiare, sociale — e tra le conseguenze di carattere sociale colloco anche l'incentivo alla non accettazione del peso dell'indissolubilità del matrimonio — che appartengono alla storia personale dei protagonisti di vicende del genere e che trovano al massimo una marginale e modesta registrazione non tanto in atti ufficiali quanto nella letteratura.

Bisogna allora impostare altrimenti il problema. E l'impostazione che suggerisco è quella di ammettere anche per un istante — notate come mi sforzo di mantenermi su presupposti sereni — che questo gioco di bilanciamento di interessi o di esigenze porti ad una conclusione positiva del problema. In questo caso ugualmente il problema resterebbe collegato con la posizione negativa che noi assumiamo, perchè è essenziale determinare come fondamento del problema la funzione e il compito che nella nostra società, anche se vista con occhio moderno e aperto alle visioni più nuove, più ardite e sconcertanti della società stessa, assume l'indissolubilità del matrimonio; funzione e compito che vanno guardati non in chiave edonistica — ecco il punto — non nella prospettiva del matrimonio fallito o riuscito, cioè non nella prospettiva della felicità dell'unione matrimoniale, ma in una prospettiva superiore, in una prospettiva cioè di sacrificio, di disinteresse, di contributo allo sviluppo della società.

La famiglia è una società *sui generis* che si ribella ad essere considerata in una prospettiva di benessere e di felicità, ma è invece imperniata anche e soprattutto sul sacrificio, sulla sofferta conquista e sul disinteresse. Altrimenti converrebbe rinunziare del tutto all'istituto della famiglia e del matrimonio.

Io da ragazzo, quando ho cominciato ad aprire l'attenzione e l'animo al problema della famiglia, mi sono domandato se non fosse assurdo, innaturale, inconcepibile che due creature umane che non si erano conosciute fino a sei mesi o dieci giorni prima, potessero convenire in un patto di vivere insieme; di dividersi non solo il letto (*quoad torum* dicevano i latini, anche se purtroppo Chiesa e Stato ci stanno facendo dimenticare il latino; qualche volta lo ricordo per non arrugginirmi), ma anche i sacrifici, i pensieri, i sogni, le delusioni, i doveri, il dolore. Mi sono domandato altresì se non fosse innaturale il rapporto tra padre e figli. So che oggi questo rapporto è cinicamente avvilito e sprofondato attraverso la psicanalisi (alla quale in gran parte io credo — i miei studi giuridici spesso sono impregnati, arricchiti di dati del genere — ma senza esagerazioni). Oggi si va alla ricerca non più di una spiegazione del rapporto bensì alla ricerca delle cause della dissoluzione del rapporto (che si accettano e non si cerca di correggere): ad esempio il complesso di Edipo. Sentivo proprio oggi, alla radio, del figlio minore, del piccolo il cui sentimento lungo la strada può poi esplodere attraverso forme patologiche contro il genitore dello stesso sesso.

Lasciamo andare comunque questo e domandiamoci come è possibile che in una società ci siano dei figli stretti attorno al nu-

cleo familiare. Ebbene, io mi sono risposto che vi è una esigenza superiore alla felicità; la felicità che legittimamente perseguono coloro che si avviano al matrimonio non è il fine del matrimonio stesso. Non è certo dalla registrazione del grado maggiore o minore di felicità conseguito dai coniugi che si misura il fallimento o meno di un matrimonio, poichè esso obbedisce ad esigenze superiori.

La precarietà del matrimonio — e questo è il divorzio — e quindi della famiglia che nasce dal matrimonio, se può dare a molti di noi, che sono stati arrisi dalla fortuna di un matrimonio ben riuscito, la suggestione della conquista giorno per giorno dell'unità, si pone anche come una condizione che ne invalida la sostanza stessa, tanto è vero che l'accettazione, anche nella sofferenza, delle più gravi crisi della famiglia costituisce il momento più alto e sublime della dedizione ad un fine che sovrasta l'interesse particolare dei coniugi per assumere una dimensione più vasta.

Con ciò si supera, onorevoli colleghi, anche il rilievo apparentemente suggestivo (forse non fatto qui, perchè le voci dell'opposizione sono state pochissime ed ha ragione il mio carissimo amico e collega Morlino nel deplorare questo intenzionale assenteismo, ma certo nella stampa, in televisione e nei libri), secondo il quale il disegno di legge che ci accingiamo ad esaminare fornirebbe una garanzia, darebbe una specie di *spatium* di riflessione in quei cinque anni durante i quali si può riflettere.

A questo rilievo si risponde che se siamo già in posizione di aspettativa del divorzio, di separazione, non siamo più portati a tornare indietro. È questo un dato psicologico elementare che ci dovrebbe trovare concordi. Quando fossimo in una situazione di crisi con la prospettiva futura della dissoluzione del matrimonio non saremmo portati a quella visione superiore della indissolubilità che può essere croce e delizia, ma che deve essere sempre il punto di riferimento di ogni crisi familiare.

Questa concezione, che mi sono permesso di esprimere, trascende le stesse configurazioni religiose del matrimonio e della famiglia; per parlare in termini kantiani assurge ad una posizione più alta di un imperativo categorico. Perciò alla formula peraltro abbandonata dalla Chiesa: « *quos Deus coniunxit* » senza essere nè retorico nè irriverente aggiungerei: « *quos societas coniunxit* ».

La visione religiosa, il riferimento soprannaturale, il modo di inserimento dommatico dell'istituto familiare nella religione o nella confessione che si professa sono derivazioni di un più alto valore che è il valore che appartiene al diritto naturale. Ecco perchè dichiaravo che intendevo parlare in termini kantiani.

Io vi devo fare una confidenza sola, breve. Quando al liceo fui accostato agli studi di Kant, mi fece una grande impressione quello che è il nucleo fondamentale del pensiero del grande filosofo: « Due cose ha belle il mondo: il cielo stellato fuori di me, la norma morale in me ».

Concetto sotto il profilo cristiano eretico, perchè sgancia nella « Critica della ragion pura » la norma e l'imperativo morale da ogni riferimento religioso, che poi sarà ripreso nella « Critica della ragion pratica »; ma certamente indicativo di qualche cosa di superiore e di ideale, che può a noi cattolici non essere congeniale, ma certamente per chi si ponga con animo libero e aperto a studiare i problemi della vita e del destino dell'uomo non può che suscitare la massima suggestione ideale. Perciò lo schieramento in due fronti sul problema del divorzio in posizione religiosa, e non invece in quella che io riterrei esclusivamente etica ed in riferimento al diritto naturale, è falso.

Lasciatemi pur dire una parola sul fronte laico che si è formato in proposito. Io non ripeterò, vi aderisco in pieno, i rilievi politici fatti da Morlino (è stato sempre un cervello che ha guardato agli aspetti politici più che a quelli giuridici di ogni fenomeno; abbiamo vecchi rapporti universitari: ricordo con soddisfazione e con orgoglio che è stato mio studente, mio allievo).

Ebbene, guardiamo questo fronte laico che si è esteso anche a forze non appartenenti al

Parlamento. Io non voglio occuparmi nemmeno di quella squallida e malinconica manifestazione che si è svolta in quel budello che conduce a piazza Navona. Mi ha sorpreso peraltro (e qui voglio subito dire ai comunisti che ho apprezzato la loro cautela; sono sempre più abili degli altri sul fronte sinistro; e questa affermazione non è una *captatio benevolentiae,* onorevoli colleghi comunisti) questo correre *ad pedes, ad limina,* per dire: vi garantiamo che il 9, non il 10 mattina, sarà concluso l'esame del disegno di legge che sarà approvato; questo andare a blandire degli scioperanti di fame (avrei preferito scioperassero per urgenti problemi sociali) è una cosa che non onora il nostro Paese, il quale — e questo mi allarma molto per questo aspetto — ha perduto il senso del ridicolo. Io vorrei rivolgere ancora un omaggio ai comunisti col dire che hanno un solo giornalista, il Fortebraccio, che con il suo senso del ridicolo (non sempre in maniera accettabile) coglie ogni giorno un profilo ridicolo negli avvenimenti italiani. Ma al di fuori di qui nessuno ha saputo ridicoleggiare il fenomeno che si è verificato, nel quale peraltro si è discesi, si è sprofondati nelle cretinerie dell'« Asino » di vecchia e non gloriosa memoria soprattutto in un momento nel quale la Chiesa cattolica risplende per lo meno da un cinquantennio di una luce, di uno splendore di umanità, di pace, di imparzialità e di fraternità che ha avuto un riconoscimento recente, autorevole (autorevole non tanto perchè era il Presidente della Repubblica che lo pronunciava in occasione del centenario del 20 settembre, quanto perchè veniva da un uomo di ispirazione laica), il riconoscimento cioè che dalla condanna di Benedetto XV della inutile strage ad oggi la Chiesa ha avuto in questo secolo un'alta posizione di maestra di giustizia.

Ma è anche significativo che un rispettabile collega, al quale va il nostro cavalleresco riguardo, come l'onorevole Fortuna, che ha la *leadership* di questa legge, si sia assunto la *leadership* di quel piccolo fenomeno, che induce a pensare e sul quale non è male che anche noi in Italia indaghiamo, delle monache indiane; quasi come se ci fosse una specie di investitura, in questo rispettabile egregio socialista, di una posizione di costante reperimento nei fenomeni italiani, che sono così gravi e così complessi, soltanto degli aspetti che possono investire la Chiesa cattolica.

Perciò, per questo profilo, che non si collega solo ad una posizione religiosa (per noi è anche religiosa, possiamo dire anche e soprattutto, religiosa) ma anche e soprattutto ad una visione superiore, di diritto naturale ed etica, quella della funzione, del compito del matrimonio indissolubile e della famiglia nella società e in particolare nella società italiana, non dividerei più i cattolici dai non cattolici perchè vi è un'anima *naturaliter christiana* che appartiene a molti che non professano la nostra religione, ma sentono alcuni valori perchè sono derivazione di diritto naturale.

Perciò non do valore al fenomeno di sparute frange di cattolici divorzisti, conciliari, protestanti, cattolici a ruota libera (vedo che le premesse cristiane si svaporano in una concezione del cristianesimo che al massimo è sentimentale, senza carattere e connotati definiti, quasi eredi di Croce in senso deteriore). Questi sono i cosiddetti cattolici della sinistra non sociale, ma della sinistra sul piano dei valori teologici e morali. Non faremo qui a gara, in un momento, onorevoli colleghi della sinistra, in cui è facile scavalcarsi anche nel mio partito verso sinistra, nel definire se io professo una concezione sociale cristiana più o meno vicina alle vostre: sarebbe inopportuno ed oggetto da parte vostra di supposizioni malevole. Certamente però sul piano dei valori religiosi quelle sono posizioni inammissibili. Noi ci saremmo aspettati, di fronte a queste sparute frange di cattolici divorzisti, di veder emergere per lo meno la presenza di sparutissime frange laiche antidivorziste nel nostro Paese, che sono rimaste sommerse dalla politicizzazione di un laicismo che queste operazioni squalifica e che sono state sommerse in grande o in piccola parte da quel complesso di inferiorità e di conservatorismo che limita l'azione, la libertà, la sincerità di molti cittadini, anche di alta posizione culturale e sociale.

La costituzione della famiglia è atto che assume un valore e impegno sociale e morale superiore, di fronte al quale le considerazioni delle prospettive personali di felicità e serenità passano, devono passare in seconda linea. Credo che sarebbe stato possibile, se ne avessi avuto il tempo — d'altronde anche se avessi raccolto dati, a quest'ora mi sarei guardato dall'allargare l'ambito che mi sono prefissato nel mio interevento — trovare società umane atee o di altre confessioni che abbiano accettato in passato o accettino nel presente il matrimonio indissolubile. Il sacrificio della propria felicità in definitiva sull'altare della famiglia stabile è la massima componente dell'istituzione familiare. Qui mi sovviene la definizione romana (prima di Cristo i romani dettero forse la più alta definizione come spiritualità del matrimonio) del giurista Modestino: *consortium omnis vitae, divini et humani iuris communicatio*: derivazione cioè dal diritto naturale, essendo il diritto naturale qualche cosa che preesiste non solo alla nascita della religione cattolica, ma al formarsi di qualunque pensiero di origine religiosa.

La posizione liberale, a cui si riferiva il collega Morlino, viene guardata da me sotto un altro aspetto (sotto un aspetto positivo cioè); è una posizione assunta non in via d'iniziativa propria e personale, il che, proprio per quel rispetto che porto ad un nobilissimo partito di alte tradizioni, come quello liberale, mi conduce a dire che i liberali non hanno mai visto, fino a quando non sono stati portati a seguire nella scia divorzistica le sinistre italiane, questo come un problema della società italiana. Se i liberali avessero preso posizione immediata fin dalla prima legislatura sul divorzio, avremmo potuto dire che questo apparteneva al loro patrimonio, alla loro ideologia; ma essi sono nella scia, sono stati trascinati (senza offesa), sono stati portati, forse per coerenza, per non passare come conservatori o reazionari o per collusi con la Chiesa cattolica, ad accettare, ritengo persino con rassegnazione, una posizione assunta da un fronte laico che non ha lo splendore di una impostazione ideologica.

Qui si colloca un accenno soltanto alla posizione della donna nella dottrina cattolica. L'altra sera ho sentito in televisione le osservazioni del professor Cordero, uomo indubbiamente di alto ingegno e profonda cultura che, come accade per tutti i cattolici cosiddetti indipendenti o eretici, cavillando si riferiva a pagine marginali, non potute da me per via di tempo controllare, di Sant'Agostino e di altri scrittori e teologi, per dire: come voi cattolici potete sostenere l'indissolubilità del matrimonio se partite da una concezione della donna vista come strumento di peccato, come il diavolo, la tentatrice eccetera? Io direi che se noi vogliamo ritrovare in qualsiasi pensiero, ricco di sfumature ma anche di paradossi e di eccessi, una piccola frase o qualche accenno, ciò ci sarà facile. Ma vorremmo negare che da venti secoli è il cattolicesimo che ha posto la donna sul piedistallo di regina della casa? Se c'è una cosa che i protestanti imputano alla Chiesa cattolica è di divinizzare troppo la Madonna, cioè la sposa e la madre, e se c'è (o c'era, quando era letta in latino) qualcosa di suggestivo nella preghiera degli sposi (adesso è tradotta e mal tradotta) è quell'invocazione che fa la Chiesa al Signore sulla sposa (*respice super hanc famulam tuam*), invocando per lei tutte le virtù delle donne del Vecchio Testamento; quindi bando anche a questa presupposizione erronea e falsa.

Ma ammessa per un istante l'impostazione dualistica del problema (direbbero gli avvocati: dato e non concesso) del matrimonio, mancherebbe nel disegno di legge in esame quella che per i divorzisti sembra una condizione fondamentale: la convergenza dei consensi. Meglio sarebbe stato se si fosse detto: i coniugi, se sono andati a braccetto innanzi al sacerdote o all'ufficio di stato civile, vi tornino, sia pure non più a braccetto, e, *in idem placitum consensus*, dicano: vogliamo annullare il matrimonio. Ma voi sapete benissimo che qui abbiamo una situazione completamente opposta che io non saprei come configurare giuridicamente: come condizione risolutiva tacita? Presupponiamo la possibilità di sciogliere il matrimonio; ma ci vuole sempre una condizione che dovrebbe operare per un consenso reciproco da manifestare successivamente.

E qui investiamo subito il disegno di legge per aspetti soltanto sobri.

Quando nella lettera *b*) del numero 2 dell'articolo 3 si parla di separazione, noi ci troviamo nell'ipotesi che è stata denunziata del coniuge vittima che si trova in un frangente angoscioso. Poi votiamola, anzi votatela pure questa legge perchè noi potremmo dire: *sic nos, non nobis,* noi parliamo non per noi ma per tutti! La situazione è veramente tragica: o si chiede la separazione per colpa dell'altro coniuge, lasciandogli nelle mani lo strumento per annullare dopo cinque anni il matrimonio, o si sale fino in fondo il calvario.

E voi che vi siete così preoccupati, nei dibattiti, negli scritti, nelle conferenze, della situazione del coniuge che dal fallimento del matrimonio era schiacciato, non vi accorgete che da questo momento create la figura di una vittima innocente che dalla società si vede relegata in una drammatica alternativa: o reagire contro il coniuge sopraffattori, violento, fedifrago dandogli nelle mani lo strumento, a distanza di cinque anni, per liberarsi, oppure accettare tutte le umiliazioni. (*Proteste dall'estrema sinistra*). Fatemi pure qualche rilievo perchè io sono leale e se scopro di aver sbagliato non ho difficoltà ad ammetterlo.

Questo è il punto insuperabile del problema. Andiamo avanti nella valutazione del disegno di legge, perchè è evidente che non possiamo giudicare aprioristicamente la questione dell'istituzione del divorzio o meno; si tratta di vedere invece di quale divorzio si tratta.

Tornando agli aspetti della formulazione della legge, dunque, vorrei dire al valoroso collega ed amico carissimo Cifarelli che respingo decisamente la sua impostazione: meglio un divorzio mal congegnato che nessun divorzio. La Democrazia cristiana ha dimostrato in questa vicenda (ed io parlo con spirito critico del mio partito) una remissività che può essere qualificata anche peggio nei confronti dei partiti che collaborano al Governo. Ha sacrificato tutto (ed anch'io ho dato un modesto contributo in passato) sul piano della convergenza, un piano nobilissimo ed accettabile, per la continuità della legislatura e di una politica di radicale risoluzione dei problemi italiani. Ma quando consideriamo (questo dibattito ha dato luogo a tanti equivoci tra senatori e il Presidente per cui mi guarderò bene dal far riferimento al Presidente di quest'Assemblea, bensì ai capigruppo) che lavoriamo anche la domenica pur di votare al più presto questo disegno di legge, voglio far presente soltanto una cosa: auguriamoci che per disegni di legge più urgenti e più socialmente decisivi vi sia lo stesso stakhanovismo che avete dimostrato in questo dibattito; ve lo auguro con tutto il cuore. (*Vivi applausi dal centro*).

Finora è stato esaminato il divorzio nel caso della separazione già esistente. Ma se andiamo ad esaminare l'altra ipotesi, e precisamente quella del divorzio per colpa presunta, ovvero per indegnità, il disegno di legge cade in incongruenze gravissime e in formulazioni equivoche. Perchè allora approvarlo ad ogni costo, ripeto? Non so esattamente quanti e quali saranno gli emendamenti che il mio Gruppo presenterà. Li valuterò in coscienza nel votarli, e dichiaro che questo mio intervento significa piena adesione all'ordine del giorno presentato con la firma, credo, soltanto del direttivo, ma che riscuote senza dubbio l'unanimità dei nostri consensi. Ma io domando a voi divorzisti se veramente questa legge può essere varata così.

Credo innanzitutto che non occorra neppure sgomberare il vostro animo dalla supposizione offensiva per tutti che un eventuale ritorno alla Camera sia strumentale e finalistico per una crisi di Governo. Se la Democrazia cristiana avesse voluto la crisi in funzione del problema del divorzio, avrebbe portato alle elezioni il popolo italiano, il che avrebbe avuto il significato di un *referendum*, e probabilmente avrebbe aumentato i suoi voti. Io credo che non vi sia alcuno di voi, anche tra i più accesi divorzisti, che possa pensare questo; forse qualche delirante scrittore o politico ma al di fuori di quest'Aula.

Annibale non è alle porte. Si tratta di un disegno di legge (e su questo richiamo innanzitutto la vostra attenzione) che è sbagliato in tutta la configurazione. Qui non si può ripetere quello che già è stato detto in altre occasioni in Parlamento (il che non ci onora affatto): facciamo questa legge poi la

aggiusteremo con una leggina! Si tratta invece di dire: dati i requisiti sbagliati di questa legge, non vi sarà leggina che possa rimediare ai guasti. Non si tratta in fondo di qualche aspetto esplicativo della legge, bensì di tutta l'intelaiatura sbagliata.

Sempre per brevità non dirò neanche una parola sul profilo anticostituzionale della legge per lo meno nei riguardi dei matrimoni concordatari. Non mi nascondo che vi sono giuristi di ispirazione cattolica che escludono il carattere vincolante di un procedimento costituzionale per questa legge. Risparmiatemi la motivazione del mio pensiero e consentitemi solo di fare atto di adesione alla tesi di coloro che ritengono che sarebbe stata necessaria una legge con il procedimento di revisione costituzionale.

Ma se guardiamo l'articolo 3, lettera *a*), dove si parla di condanna all'ergastolo, ovvero a 12 o più anni di reclusione, allora si delinea subito il problema del valore dei vari tipi di condoni, quelli precedenti e quelli successivi. Inoltre (e questo è stato già messo in evidenza da alcuni colleghi) perchè guardare freddamente, cinicamente all'entità della condanna e non alla personalità del reo e ai motivi che lo hanno indotto a commettere il reato? Faccio un esempio limite, ma significativo: taluno è stato condannato ad una pena di 12 o più anni di reclusione per aver compiuto un delitto al fine di difendere l'onore, la vita o la libertà di un familiare; ad esempio Tizio è stato avvertito che il proprio figlio è stato malmenato, è stato violentato o che la moglie è stata offesa; ebbene esce di casa e spara; costui nel momento stesso in cui commette un atto delittuoso quanto volete, ma a cui sorride la simpatia di tutta la sociologia, specie di quella di sinistra (Enrico Ferri e tutta la scuola positiva) decreta la possibilità di divorzio in suo danno.

Alla lettera *b*) troviamo contemplati i delitti sessuali; a questo punto mi permetto modestamente di sfidarvi a trovare in un vocabolario giuridico che cosa significhi reato sessuale. Tale formulazione appartiene alla letteratura pregiuridica, metagiuridica, ma nel codice non vi è alcun riferimento a tale tipo di reato per cui dobbiamo andare a trovare faticosamente quale potrebbe essere il reato da configurare come sessuale: sessuale per la sua oggettività giuridica o sessuale per il movente? Ad esempio ci può essere un omicidio commesso a scopo sessuale: un tale è stato allontanato da una donna nelle sue profferte d'amore; allora anche il reato comesso per tale ragione può essere configurato come sessuale? Pongo solo la domanda.

Alla lettera *c*) dell'articolo 3 troviamo che lo scioglimento del matrimonio può essere domandato quando l'altro coniuge è stato condannato con sentenza definitiva « a qualsiasi pena per tentato omicidio ai danni del coniuge o dei figli ». Anche in questo caso potrebbe verificarsi l'ipotesi che il coniuge sia stato indotto, sia pure ad un reato grave come il tentato omicidio, dalla provocazione del familiare. Certamente si tratta di delitto, sì, ma potrà pure accadere che la moglie porti a tali escandescenze (o può essere l'inverso, oggi infatti spesso avviene l'inverso: ma noi uomini preferiamo fare l'esempio della moglie) il marito da fargli esplodere un colpo d'arma da fuoco (poi andiamo a stabilire se si è trattato di tentata lesione o di tentato omicidio, problema puramente di fatto) perchè si verifichi tale ipotesi.

La lettera *d*) dell'articolo 3 poi è un prezioso reliquario di grossolani errori giuridici: « qualsiasi pena detentiva per maltrattamenti . . . »: voi sapete che il reato di maltrattamenti è elastico, slabbrato, equivoco; ad esempio, l'aver risposto male alla moglie per due o tre volte secondo alcuni può essere un maltrattamento, quello che in America chiamano crudeltà mentale; così come un ripetuto schiaffetto al figlio (lo *ius corrigendi* dove si trova più? Noi ci affidiamo ad una soggezione spontanea assunta dai nostri figli più che ad una rivendicazione dello *ius corrigendi*).

Sempre alla lettera *d*) è contemplata la « violazione degli obblighi di assistenza » familiare; questo è un reato che mi è caro perchè fu oggetto della mia tesi di laurea; ebbene anche questo reato è incerto, equivoco, impreciso, con contorni slabbrati, dilatati, non definiti; « sempre che il colpevole sia

recidivo a norma dell'articolo 99, n. 1 del codice penale »: recidiva che si riferisce a reati della stessa indole, altro concetto questo molto elastico. Passo in proposito ad una segnalazione che può non interessarvi; noi in sede di riforma del codice penale — e qui mi possono essere testimoni il Guardasigilli e il Presidente della Commissione giustizia, nonchè i colleghi di altri partiti — abbiamo già dato una diversa configurazione alla recidiva che diventa sempre facoltativa, il che significa creare nel giudice penale un dramma angoscioso: riconoscendo la recidiva significa far scattare una condizione per il divorzio; escludendola significa negare tale condizione.

Per quanto riguarda il numero 2 dell'articolo 3 — e questo rilievo è stato già fatto — lo scioglimento del matrimonio può essere richiesto quando « l'altro coniuge è stato assolto per totale infermità di mente da uno dei delitti previsti nelle lettere *b*), *c*) e *d*) ». E perchè non negli altri casi? Pertanto il coniuge assolto per totale infermità di mente da un omicidio non è passibile di divorzio; assolto per totale infermità di mente per un delitto sessuale o per maltrattamenti è passibile di divorzio. Senza dire che anche qui non vi accorgete di creare una situazione di terribile angoscia per il giudice penale. Noi sappiamo quale sia la difficoltà di trovare nella personalità dell'autore di un delitto l'infermità totale o parziale di mente (è questo infatti uno dei problemi più sconcertanti) ma quando il giudice penale sa che, riconoscendo l'infermità totale di mente ad un imputato, può da ciò derivare una conseguenza che implica il divorzio, in quanto rappresenterebbe quasi una pena accessoria — e credo che ciò sia stato detto non so se dal senatore Bettiol o da altri — ebbene quando il giudice sa che, riconoscendo il vizio totale di mente, crea una situazione di possibilità di divorzio si troverà in una situazione di grave preoccupazione morale.

Vorrei poi domandarmi cosa accadrà per quella tale separazione di fatto che avviene senza che il legislatore abbia preso alcuna cautela sulla prova. Anche in questo caso avverrà come per i matrimoni; cioè i testimoni saranno presi magari dalla strada. In questo modo non si crea neanche una prova privilegiata, non sono stati adottati neanche degli accorgimenti, e sarà quindi naturalmente facilissima la frode.

Il punto *c*) poi dice: « il procedimento penale promosso per i delitti previsti . . . non si è concluso . . . ». Ma questa è sgrammaticatura, cari colleghi, come è stato già osservato. Il processo si deve concludere sempre; questo è un principio fondamentale, da cultura di primo anno di università. Non venite poi a dire: passi pure una legge formulata male, purchè ci sia il divorzio. Già noi facciamo ridere abbondantemente gli italiani con certe leggi; arricchiamo questo patrimonio negativo del Parlamento italiano e poi spetterà naturalmente a noi risalire la china dell'abisso in cui siamo caduti per quanto riguarda il nostro prestigio perduto nell'opinione pubblica. Il processo, ripeto, si conclude sempre, e l'amnistia o la prescrizione viene pronunciata sempre con una sentenza che chiude il processo o il rapporto processuale, se si vuole parlare in termini difficili. Ma dirò di più; che significa: « per sopravvenuta amnistia »? Perchè non deve avere lo stesso trattamento il processo « non concluso » per amnistia — per usare l'improprietà della legge — anche precedente?

Ma il punto più grave di questa norma è che il giudice civile è chiamato a ritenere se sussistano nei fatti commessi gli elementi costitutivi di un delitto. C'è un dato fondamentale nella dottrina giuridica; la dottrina ha costruito e le leggi hanno sempre rispettato la separazione dei poteri nelle giurisdizioni. La giurisdizione è un potere che si articola in altrettanti poteri autonomi: giurisdizione penale, civile e amministrativa. Non è possibile che il giudice civile possa accertare l'esistenza dei requisiti del reato. E allora il giudice penale chiude il processo con l'amnistia e la prescrizione e se ne lava le mani. Poichè c'è l'amnistia e la prescrizione non può dire se i fatti rivestano o meno carattere di reato perchè questo gli è precluso; e questa facoltà viene conferita al giudice civile soltanto ai fini matrimoniali.

Potrei ancora dilungarmi su altri punti, onorevole Presidente e onorevoli colleghi, ma

basta questa bellissima raccolta di esempi fatta « cogliendo e scegliendo fior da fiore » per dimostrare che non si tratta di imperfezioni marginali, di dettaglio, che appaiano tali agli occhi pignoli del tecnico, del giurista, di colui che, per dirla con Enrico Ferri, spacca il capello in quattro, ma che si tratta di strutture sbagliate. Se questo può servire da ammonimento ai colleghi che si accingono ad esaminare gli articoli del disegno di legge, farò ancora questo rilievo: non si può dire in questo caso: passi perchè Annibale è alle porte o perchè ci sono gli scioperanti a Piazza Navona. Nè si potrà aggiustare dopo perchè il provvedimento non è aggiustabile nemmeno in sede di diritto di famiglia.

E cosa ne facciamo poi dei veri protagonisti di tutto questo, cioè i figli? Il problema è stato trattato abbondantemente ed io voglio fare solo pochi rilievi. Innanzitutto sul piano del procedimento occorre ribadire che non è prevista alcuna partecipazione dei figli. Torniamo a quella concezione edonistica che è alla base di questa legge; dobbiamo guardare solo alla felicità conseguita o meno, da un punto di vista strettamente personale, quindi come tale incontrollabile, ribelle ad ogni criterio di controllo obiettivo, da uno solo dei coniugi o vogliamo vedere per lo meno in questo bilanciamento di interessi quale deve prevalere? E se, per esempio, ammetteste al processo i figli i quali dicessero: vogliamo che il matrimonio continui, anche in questa situazione di crisi e di conflitto, anche con i genitori che non si salutano, che si disistimano, vogliamo che continui questa ultima propaggine della casa, questo focolare anche se si è quasi spento, noi vogliamo che questi ultimi baleni di una grande fiammata che fu la famiglia siano mantenuti in piedi, alimentati dal nostro amore e dalla nostra speranza? Questi non possono parlare; faranno un esposto al giudice ed il giudice lo archivierà.

Secondo punto; sul piano del destino successivo, che significa attribuire la patria potestà ad ambedue? Onorevole ministro Reale, so bene del suo disegno di legge che va a suo onore ed io debbo dire con grande sincerità che c'è stata una responsabilità del mio e degli altri partiti per non averlo varato, sia pure emendandolo, apprezzandolo nel suo spirito e nelle sue grandi linee. Ma non possiamo agire in via di ripicca; così come si dice che non avendo voluto il piccolo divorzio del compianto Sansone dobbiamo ora approvare il grandissimo divorzio, non si può dire che non avendo varato in tempo il diritto di famiglia predisposto dal guardasigilli Reale dobbiamo accettare questo divorzio. Ebbene in quel progetto è prevista una specie di collegialità della patria potestà: in proposito ho delle riserve poichè ritengo che la collegialità esige numero dispari (devono essere almeno tre, poichè ci deve essere l'arbitro) e tuttavia capisco lo spirito di quel principio, pur dissentendone, proprio perchè vi è una spiritualità di fondo. Ebbene i due coniugi si metteranno d'accordo perchè non si tratta di un potere visto ciecamente, di un *ius vitae ac necis*, ma è un *munus*, un dovere e ritroveranno nel calore della famiglia l'accordo.

Ma ditemi se questo presupposto si può mantenere quando i divorziati, che si guardano in cagnesco, esercitano ambedue la patria potestà. Risolvetemi il problema.

Terzo ed ultimo aspetto per i figli: sul piano patrimoniale nessuna garanzia. Se ne è occupato fra gli altri il collega Brusasca. Mi auguro che ci sia un emendamento. Noi sappiamo bene quale è il destino dei figli di primo letto nei confronti di quelli di secondo letto; tuttavia quando si tratta del vedovo che passa a nuove nozze passa sull'anima del genitore l'ombra, amata e riverita, di una sposa scomparsa e quindi nasce o può nascere questo sentimento: sono i figli di mia moglie che ho amato, sposato e sepolto.

Questi invece sono i figli di una moglie che è stata ripudiata o che ha ripudiato — è la stessa cosa — e verranno poi i figli della seconda moglie, probabilmente più giovane: che cosa accadrà? Voi certamente conoscete l'episodio di quel vecchio in compagnia di una giovane donna che incontra un amico il quale gli chiede se sia la figlia, al che lo stagionato vegliardo risponde: no, è troppo giovane per essere mia figlia, è mia moglie. Dunque la nuova moglie sarà probabilmente molto giovane, con le attrattive che eserciterà,

consegnerà al marito altri bellissimi figlioli; i figli del primo letto correranno il rischio di essere diseredati. Ebbene vi siete ricordati di queste che sono le vere vittime innocenti, cui non si può assegnare un destino di margine dalla vita, di abbandono, di desolazione, di amarezza, di tristezza, di miseria e di sfiducia? Non avete pensato a garantirli patrimonialmente?

Io ho finito; ho detto delle cose disadorne, ho voluto tentare — forse non ci sono riuscito perchè ardua era la configurazione di questo pensiero — di dare una visione personale che trascendesse pure in me cattolico osservante una visione religiosa, ed esprimesse una visione di diritto naturale, e come tale sovrastante ad ogni religione, una visione in cui il problema non si presenti, come finora è stato erroneamente prospettato anche da parte nostra, in funzione del risultato felice per i genitori ma vada visto invece sotto il profilo di un'accettazione consensuale, di una vita che sia contesta di amore e di sacrificio, di luci e di amarezze, di abbracci affettuosi e deliranti ma anche di momenti di incomprensione e di intolleranza ma che tutti bisogna fondere, bruciare, far vivificare dalla fiamma superiore del fine del matrimonio, fine sociale e che come tale non è nella disponibilità dei protagonisti dell'istituto ma appartiene invece a quella che è la continuità della società.

Quindi un invito a una revisione del problema anche nel suo profilo laico. Noi cattolici in questa battaglia ci sentiamo portatori non solo di una concezione ferma e ferrea della nostra dottrina, e sarebbe già molto per quello che è il contributo dei cattolici al progresso della vita italiana, ma portatori di una più ampia concezione, che, come dicevo, è di diritto naturale, espressione della larga maggioranza del nostro popolo.

Per il *referendum*, non sono il responsabile dell'eventuale iniziativa; per l'incostituzionalità ci sarà probabilmente l'intervento della Corte costituzionale. Ma forse anche il *referendum* si porrebbe come un'applicazione tipica, anzi forse la massima dell'assunzione diretta del popolo di una decisione che trascende ideologie politiche e convalida la mancanza di un nostro sostanziale potere a legiferare su quel tema.

Onorevoli colleghi, speriamo di far valere il nostro punto di vista. Se dovessimo soccombere ripeteremo con Nicola Amore: dunque cadremo? No; sarebbe una sconfitta non per il prestigio della Democrazia cristiana, bensì per le sorti della famiglia italiana, quindi per le sorti della nostra società. (*Vivissimi applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, senatrice Franca Falcucci.

F A L C U C C I F R A N C A , *relatore di minoranza.* Onorevoli colleghi, i sostenitori del progetto Fortuna-Baslini ricorrendo in quest'Aula all'ostruzionismo del silenzio hanno ritenuto di determinare in noi un senso di isolamento, quasi a dimostrare che la nostra posizione non può trovare eco nella coscienza del Paese.

Al contrario, ciò che ha sostenuto il nostro impegno nell'opposizione a questo progetto di legge è proprio la certezza di interpretare il convincimento di una vasta e maggioritaria opinione contraria all'introduzione del divorzio, e soprattutto di corrispondere all'esigenza, largamente avvertita, di una riscoperta e di un rafforzamento del ruolo della famiglia nella società contemporanea, al fine di assicurare che lo sviluppo di essa abbia una dimensione umana.

Voi non avete voluto comprendere lo spirito del nostro atteggiamento, obbedendo più al mediocre disegno politico di volerci configurare come un anacronistico partito clericale fuori della realtà politica del tempo, che non può combattere se non battaglie di retroguardia, privo di idealità civile, ed incapace perciò di incontrarsi con l'anima popolare.

Grave errore e grave responsabilità. Grave errore, perchè ciò che è vecchio ed anacronistico è proprio questa vostra incapacità o vostra preconcetta ostilità a comprendere il significato storico di un partito per il quale

l'ispirazione cristiana significa solo impegno a realizzare, secondo un'autonoma assunzione di responsabilità, una sintesi tra i valori propri della concezione cristiana e la realtà storica concreta nella quale operare come parte di una comunità civile che si riconosce come propria e che si sente tale secondo un vincolo non solo naturale, ma morale e politico.

Questo è il corretto senso laico della nostra collocazione politica e non noi dunque, non noi dobbiamo cominciare a distinguere tra laicità e laicismo.

Tutta la storia del movimento cattolico è segnata da questa chiarificazione a cui peraltro non sembra aver corrisposto una pari capacità delle forze che, mentre si dichiarano laiche, si esprimono secondo la logica, il linguaggio e i rituali di un clericalismo laicista che non ha davvero più nulla da offrire nè alla storia presente, nè a quella futura del nostro Paese.

Grave responsabilità è dunque quella di aver favorito uno schieramento che sembra considerare il divorzio, al di là delle legittime convinzioni di merito, l'occasione per far arretrare la realtà politica del Paese e che, se dovesse riuscire nel suo intento, potrebbe vantarsi solo di aver contribuito a rendere ancora più fragile il suo sviluppo democratico.

Anche questa vicenda del divorzio, è un *test* per verificare da quale parte sia in concreto il senso dello Stato, il senso cioè di essere e di agire come parte di una comunità, come parte impegnata a ricercare ed attuare ciò che per la comunità appare essere giusto ed opportuno.

Questo senso della comunità e dello Stato è alla radice della nostra opposizione al divorzio, del richiamo costante da noi fatto perchè si convenisse che non si può affrontare seriamente il problema del divorzio, se non valutando globalmente il rapporto tra diritti della persona e realtà etica-giuridica della famiglia, se non chiarendo quale si ritiene possa e debba essere il ruolo della famiglia nella concreta realtà contemporanea, così da derivare da questa visione i princìpi e le norme del suo assetto civile e giuridico.

Ma questa posizione, che è stata definita logica, ma non politica, quasi che sia stato già pronunciato il divorzio tra la capacità di ragionare e quella di occuparsi della Repubblica, è stata da voi nei fatti, concretamente rifiutata e denunciata come mistificatoria.

I frutti di questo rifiuto sono di fronte a noi: un disegno di legge che un legislatore serio non può apprezzare; una motivazione di esso la cui caratteristica è l'ambiguità che neppure lo storicismo della collega Tedesco o del senatore Cifarelli riesce a salvare.

Che senso ha infatti dichiarare che questo disegno di legge « è stato quello che concretamente e storicamente poteva essere nella condizione data », se non un indiretto riconoscimento della sua intrinseca fragilità?

Questo spiega anche la paradossalità di alcuni dei motivi portati a sostegno del divorzio.

Abbiamo sentito infatti il senatore Chiariello sostenere che l'introduzione del divorzio potrebbe contribuire a rivalutare la famiglia agli occhi dei giovani; da parte sua il senatore Cifarelli ci ha rassicurati che il divorzio si ricollega alle esigenze più profonde della nostra società.

Mentre i senatori De Matteis e Bermani hanno ritenuto di vedere nella legge una soluzione calibrata per i fenomeni patologici della famiglia, il senatore Tomassini dice che, se potesse, esprimerebbe un voto negativo perchè essa costituisce una risposta troppo limitata in una logica divorzista.

Il fatto è che questo disegno di legge pretende di far coesistere ragioni diverse ed opposte.

Ha detto ad esempio la senatrice Carettoni che il divorzio è insieme « una necessità per sanare una parte di incongruenze del nostro vivere », « un necessario adeguamento al comune sentire della gente », « un doveroso riconoscimento della libertà dell'individuo ».

Ma come è possibile considerare uno stesso comportamento atto di libertà e atto incongruente? E il comune sentire della gente, a cui la legislazione dovrebbe adeguarsi, è nella prospettiva di un più maturo esercizio di libertà, o in un incontenibile dilagare di comportamenti incongruenti?

Mi pongo questi interrogativi non per ragioni polemiche, ma per osservare che se il divorzio fosse un riconoscimento della libertà dell'individuo, come ha sostenuto il senatore Jannelli, esso andrebbe realizzato come diritto primario e generale; ma abbiamo già osservato nella relazione di minoranza come in questo caso, considerando la libertà individuale una categoria assoluta, il valore da tutelare sotto il profilo giuridico, in ordine al matrimonio, sarebbe la libertà dell'unione e non la sua stabilità; non il complesso di rapporti che in essa e tramite essa vengono posti in essere.

Ne consegue che su questa base il divorzio sarebbe insieme una conseguenza logica e paradossale, poichè il vero sbocco di questa tesi è il superamento della famiglia, la sua totale privatizzazione e quindi il superamento di ogni forma di legislazione in tema di ordinamento familiare.

Se questa fosse la motivazione di fondo del divorzio, noi dovremmo discutere non la sua introduzione, ma sulla scia del Parlamento svedese rivedere il superamento sostanziale del diritto di famiglia.

Se invece si accetta come motivazione dell'introduzione del divorzio la necessità di adeguare la legislazione matrimoniale alle crescenti incongruenze che in materia si verificano nella società, allora dovremmo trarne come conseguenza, che a me appare logica ed altri però dirà non politica, la fine della stessa funzione legislativa.

Che senso avrebbe essa se le leggi fossero il risultato di un automatico adeguamento alle modificazioni della società?

E come questo automatico adeguamento potrebbe realizzarsi in presenza delle modificazioni spesso non univoche del corpo sociale?

Consentite che io sottolinei la gravità di una posizione che sembra considerare pregiudizialmente la legge come strumento repressivo; ma in una concezione e in una realtà democratica essa è e deve essere concepita come uno dei mezzi attraverso i quali la società si modifica secondo un processo razionalmente finalizzato e guidato.

Essa non può essere perciò ridotta a forma legalizzante dei comportamenti di fatto, indipendentemente dalla valutazione del loro valore intrinseco.

Non posso quindi condividere l'opinione della senatrice Carettoni, secondo la quale certi comportamenti che costituiscono una lacerazione della stabilità e della unità della famiglia sarebbero biasimevoli perchè espressione di una tendenza a risolvere autonomamente le proprie questioni di fatto, mentre se ne deduce che cesserebbero di essere tali solo che la norma giuridica conferisse loro una formale rispettabilità.

Si dice di voler far giustizia dell'ipocrisia che caratterizza non poche situazioni matrimoniali, ma il fariseismo che viene indicato come alternativa è forse qualche cosa di più apprezzabile?

È stato detto che il divorzio si impone come esigenza per consentire di ricostruire « in un vincolo socialmente rilevante la propria condizione umana e sociale per tante famiglie ».

Ma può l'ordinamento giuridico dare contemporaneamente la stessa positiva rilevanza sociale e giuridica all'indissolubilità e alla dissolubilità del matrimonio?

Può la società porsi in un atteggiamento di indifferenza rispetto a questo interrogativo?

Può affidare la soluzione di esso esclusivamente alla coscienza individuale?

Se tutto potesse o dovesse essere affidato alla coscienza, nessuno di noi avrebbe ragione di essere e di parlare in quest'Aula, ed ogni problema dovrebbe attendere la sua soluzione dall'evoluzione della coscienza, incluso quello indicato come risolutivo per far uscire la famiglia dal presente stato di crisi: il superamento delle strutture neocapitalistiche.

Ma la senatrice Tedesco non attende che esso sia frutto della spontanea evoluzione delle coscienze ed è qui a battersi per « una nuova politica, per un potere politico adeguato », e si preoccupa di fare delle leggi che contribuiscano a maturare questo obiettivo.

Perchè dunque disconoscere e contestare il nostro diritto e il nostro dovere di battersi per fare delle leggi che siano l'espressione coerente di una nostra prospettiva civile e politica?

Non ha senso perciò il richiamo che ci viene fatto e che trova eco anche in alcune posizioni di cattolici, ammonizione tesa a ricordarci che « non è mai la forza della legge quella che salverà le anime ».

È una verità che non dobbiamo scoprire oggi, perchè sappiamo bene, oltretutto, quanto pervicace sia la malizia umana se è vero che resiste anche alla Grazia, e quanto fragile sia la legge se essa non trova nella coscienza morale dei cittadini la sua forza e la sua legittimazione.

Ma noi, come legislatori, non ci proponiamo di salvare le anime, se non la nostra, almeno in ragione di un coerente comportamento; noi ci proponiamo solo, come è nostro preciso dovere di cittadini e di legislatori, di contribuire a fare delle leggi che non siano in contraddizione con quella costruzione sociale secondo valori comunitari che deve svilupparsi senza contraddizioni, partendo proprio dalla famiglia che di questo destino comunitario dell'uomo è la radice.

Perchè insistere su una equivoca impostazione della libertà di coscienza, secondo la quale i cattolici dovrebbero preoccuparsi solo di dare coerente testimonianza della loro concezione dell'indissolubilità, senza interferire nelle scelte dell'ordinamento civile in materia, quasi che essi non fossero parte di questa comunità civile, quasi che non si riconoscessero cittadini dello Stato?

Che questa tesi sia sostenuta da « acuti pubblicisti cattolici », come sono stati definiti, non toglie che essa sia una tesi « clericale », magari di un clericalismo di sinistra, ma non diverso o migliore nella sostanza di quello che si vuole condannare.

È una tesi utile solo per chi persegue, neppure subdolamente, l'emarginazione dalla storia politica del significato dell'esperienza dei cattolici democratici; utile per chi mira a ridurre all'agnosticismo ideologico e politico, per egemonizzarla secondo un proprio strumentale disegno, quella vasta area del nostro popolo che la Democrazia cristiana ha reso protagonista, secondo un'autonoma ispirazione ideale e politica, della costruzione democratica del nuovo Stato italiano.

Noi siamo qui, come gli altri, al pari degli altri, con gli stessi diritti e gli stessi doveri a compiere la nostra funzione di legislatori.

È nostra convinzione che per risolvere i problemi dell'uomo nella società occorra lo sforzo coerente della coscienza capace di una valutazione critica dei comportamenti e dell'ordinamento giuridico; lacerare questo delicato e difficile equilibrio equivale a sprigionare energie incontrollate ed incontrollabili e quando ciò viene fatto, intenzionalmente o meno, per contingente espediente politico i cui risultati ci si illude di controllare e di utilizzare per la parte che si ritiene conveniente, si commette un grave errore e ci si carica di una inequivocabile responsabilità.

Questo equilibrio tra coscienze ed istituzioni dovrebbe essere la nostra suprema preoccupazioni di legislatori; ecco perchè abbiamo sostenuto e sosteniamo che il problema del divorzio avrebbe dovuto essere affrontato nel quadro di una riflessione approfondita nella realtà, sulle esigenze e sulle responsabilità attuali della famiglia.

Voi avete ritenuto che questa nostra posizione fosse un puro espediente tattico, ed avete anzi attribuito alla Democrazia cristiana la esclusiva responsabilità di non aver voluto avviare un confronto aperto e risolutivo sui problemi della famiglia, e in particolare sulla riforma del diritto di famiglia.

La senatrice Tedesco Giglia ha voluto far intendere che se la Democrazia cristiana avesse mostrato minor rigidezza non si sarebbe realizzato lo schiearmento che ha finito col fare proprio il progetto Fortuna-Baslini e il divorzio avrebbe potuto essere affrontato nel quadro di un confronto organico sulla riforma del diritto di famiglia.

Ma a parte la « rigidezza » della Democrazia cristiana, sulla quale mi soffermerò successivamente, che cosa impediva al Partito comunista italiano, solo che lo avesse voluto, di sviluppare all'interno dello schiera-

mento divorzista, determinatosi anche per il suo apporto, di affrontare i problemi connessi alla introduzione del divorzio con un maggior senso di responsabilità e con uno sforzo coerente rispetto a quella visione organica della famiglia che esso dice di voler perseguire?

Se si riconosce la logicità della nostra tesi, secondo la quale più convenientemente si sarebbe dovuta esaminare l'ipotesi del divorzio nel quadro della riforma del diritto di famiglia, il subordinare l'accettazione di questa tesi alla rinuncia pregiudiziale da parte nostra a non contrastare l'introduzione del divorzio, ha il sapore non di una risposta politica, ma di un ricatto compiuto sulla pelle del Paese e il cui obiettivo appare duplice: favorire comunque l'introduzione del divorzio e realizzarlo per di più in un quadro politico che se risponde all'insinuante strategia comunista, non può trovare che la nostra ferma e motivata opposizione.

Dirò di più, dirò che se, paradossalmente, questa prospettiva politica avesse per noi un pari interesse, realizzarla a prezzo di un compromesso così grave, non solo in rapporto alle nostre convinzioni in materia di matrimonio e di famiglia, ma soprattutto in relazione agli interessi civili del nostro Paese, ci degraderebbe di fronte a noi stessi e ci renderebbe indegni del ruolo che vogliamo avere nella storia del nostro Paese.

È stato detto che la responsabilità di dovere attraversare questo passaggio « ormai obbligato del divorzio » come è stato fatalisticamente detto, sarebbe della Democrazia cristiana per aver essa sempre negato in questi anni ogni prospettiva di riforma del diritto di famiglia.

È stato detto dalla collega Tedesco che quelle che noi abbiamo definite contraddizioni e storture del progetto di legge, sono contraddizioni e storture dell'attuale ordinamento giuridico; sicchè non avendolo modificato, l'introduzione del divorzio sarebbe una necessità ed essa non può in concreto che realizzarsi come accomodamento empirico di quelle strutture e di quelle contraddizioni.

Senonchè, nella prospettiva di riforma del diritto di famiglia portata avanti dal Partito comunista italiano, nella passata legislatura, l'ipotesi di divorzio è ben presente, come aspetto caratterizzante di una concezione della famiglia e della sua collocazione nella società — ipotesi che la stessa senatrice Tedesco ha definito « l'unica confacente ad una legislazione civile » — sicchè non si vede allora come il Partito comunista italiano possa attribuire alla mancata riforma del diritto di famiglia il suo appoggio a questo progetto di divorzio.

Se poi si vuole dire che i problemi connessi alla introduzione del divorzio non sono risolvibili « per stralcio in sede di divorzio, ma sono problemi generali che riguardano appunto la riforma del diritto di famiglia », a maggior ragione allora si poneva il problema di una discussione sul divorzio nel quadro di tale riforma del diritto di famiglia.

Non può valere la motivazione del ritardo di cui noi avremmo in primo luogo la responsabilità, giudizio scarsamente obiettivo e su cui mi soffermerò successivamente, perchè anche se fosse vero che da parte della Democrazia cristiana vi è un'invincibile resistenza ad affrontare questo tema, proprio tenendo collegati i due problemi si sarebbe favorito un più rapido *iter* dei progetti presenti attualmente nei due rami del Parlamento.

Anche per questo motivo noi abbiamo sostenuto e sosteniamo il collegamento legislativo tra riforma organica del diritto di famiglia e divorzio, avendo fondato timore che, passato il divorzio, rischi di attenuarsi l'interesse e l'impegno per la riforma del diritto di famiglia.

Timore che trova una conferma nel fatto che i lavori del comitato ristretto nominato dalla Commissione giustizia della Camera per esaminare le tre proposte di legge presentate a quel ramo del Parlamento risultano disertati da tutti i Gruppi parlamentari con la sola eccezione della Democrazia cristiana nelle persone degli onorevoli Castelli e Maria Eletta Martini, tanto che essi hanno dovuto formalmente richiamare su

questa situazione l'attenzione del Presidente e dei membri della Commissione giustizia.

Ma voi dite che il nostro è uno zelo tardivo e strumentale che in ogni caso non cancella la responsabilità della passata inerzia.

Desidero essere molto franca anche su questo punto.

Io concordo nel ritenere che la politica per la famiglia non può essere un fatto « aggiornativo » rispetto alle complessive scelte di politica economico-sociale e proprio per questo ritengo di poter respingere il giudizio così radicalmente negativo di insensibilità e di ritardo in ordine ai problemi della famiglia moderna.

Crediamo di poter affermare che, considerate nel loro complesso, e facendo riferimento alla situazione storica reale del nostro Paese, quale era dopo la tragedia della guerra, le scelte politiche da noi operate siano state fatte in una direzione che ha contribuito a realizzare e a dischiudere positive prospettive per le famiglie italiane.

Non nego però, anche se è facile fare giudizi retrospettivi, che è mancata alle forze politiche, inclusa la Democrazia cristiana, l'adeguata consapevolezza di quali conseguenze positive e negative derivassero alla famiglia, alla sua struttura, al suo ruolo dalle profonde trasformazioni che stavano cambiando il volto del nostro Paese, sicchè non sempre si è stati in grado di intuire nella loro complessità e di risolvere adeguatamente i problemi relativi al rapporto famiglia-società.

Il discorso meriterebbe qui di essere approfondito; non sarebbe allora difficile verificare come la causa di questo atteggiamento sia da ricondurre, anche se ciò può apparire in un primo momento paradossale, proprio alla convinzione profondamente radicata in noi del ruolo primario della famiglia nella società; tale certezza può forse aver indotto alcuni a non compiere, con sufficiente capacità di analisi ed ampiezza di prospettive, il doveroso sforzo di comprensione e di guida delle forme e dei modi nuovi nei quali la famiglia, nella società moderna, adempie i compiti che da sempre le sono propri.

Per i partiti a matrice marxista invece la causa del ritardo è da ricercare nel valore secondario che, secondo la loro ideologia, la famiglia ha nello svolgersi della dinamica sociale, sicchè i problemi relativi al rapporto famiglia-società sono stati impostati, sia in via teorica che nelle indicazioni politiche, nel segno del progressivo assorbimento da parte della società del ruolo della famiglia.

Solo in questi ultimi anni, resasi più evidente la trama delle trasformazioni avvenute ed in atto ed emergendo l'esigenza di realizzare, in termini nuovi, la centralità della famiglia per impedire che l'evoluzione sociale avvenga nel segno dell'alienazione umana, è dato registrare nelle forze politiche un impegno teorico e pratico di ripensamento in ordine a questi temi.

Ecco perchè anche il probelma della riforma del diritto di famiglia, non come mero aggiustamento di qualche più stridente articolo del codice, ma come modo nuovo di concepire la famiglia nell'ordinamento giuridico, è divenuto un tema più largamente avvertito solo nel corso di questo ultimo decennio.

Per quanto riguarda la Democrazia cristiana, devo però respingere il giudizio secondo il quale ci sarebbe stata da parte nostra una costante azione ritardatrice ed in fondo ostile alla riforma.

E sia ben chiaro che non mi riferisco al ruolo di particolare iniziativa che il Movimento femminile della Democrazia cristiana ha avuto sul piano dello studio relativo alla riforma del diritto di famiglia, anche precedentemente all'ultimo decennio; dopo il 1963, tutta una serie di approfondimenti maturati nella Democrazia cristiana si concretano in una prospettiva di rinnovamento politico che non si tradusse nella quarta legislatura sul piano di una autonoma iniziativa parlamentare proprio per consentire maggior spazio operativo al disegno di legge presentato dal Governo in materia di diritto di famiglia.

Presidenza del Vice Presidente GATTO

(*Segue* FALCUCCI FRANCA, *relatore di minoranza*). Per avere personale diretta conoscenza delle vicende relative alla elaborazione di quel disegno di legge, mi sia consentito di respingere come ingiuste e non leali le accuse di averlo ostacolato, mentre esso invece ha potuto contare, cosa che non mi risulta sia avvenuto da parte di altri Gruppi, sul nostro contributo costruttivo.

Del resto il riconoscimento che anche molti dei partiti cosiddetti laici non hanno poi molti titoli da vantare in ordine alla riforma del diritto di famiglia, lo colgo anche in un articolo della collega Cinciari Rodano che su « Donne e politica » del maggio 1970, scrive: « È stato il tenace rifiuto pregiudiziale da parte della Democrazia cristiana ad ogni discussione di merito sui modi per introdurre l'istituto dello scioglimento del vincolo matrimoniale nella legislazione italiana, a indurre il nostro Gruppo parlamentare, presentatore fin dal marzo '67 di un progetto di riforma in cui il divorzio si collocava organicamente nel contesto di una profonda trasformazione rinnovatrice di tutto il diritto di famiglia, a dover concentrare invece i propri sforzi essenzialmente sulla questione del divorzio; attorno ad esso, infatti esisteva una confluenza di tutti i Gruppi "laici" (che del divorzio facevano però obiettivo prioritario ed esclusivo) ed esisteva dunque una maggioranza parlamentare ».

Dunque è stata possibile una maggioranza parlamentare laica sul divorzio, ma non sul diritto di famiglia, il che può legittimare il dubbio che forse le resistenze a portare avanti tale riforma non siano poi da attribuirsi tutte alla Democrazia cristiana. (*Interruzioni della senatrice Ariella Farneti e del senatore Argiroffi*).

In questa quinta legislatura, quanto era ormai maturato attraverso studi, dibattiti ed esperienza politica si è concretato da parte nostra in iniziative legislative che solo uno spirito settario può definire come espediente tattico per tentare di costituire una alternativa al progetto Fortuna-Baslini.

La verità è che lo spirito polemico fa velo alla serenità di giudizio, e scarsamente sereno è stato il vostro atteggiamento di rifiuto rispetto alle proposte di emendamenti da noi presentate in Commissione giustizia al progetto in esame.

Non pochi di voi, colleghi divorzisti, nella vostra coscienza di uomini responsabili e di legislatori, condividono un giudizio critico nei confronti di questa legge, per il modo con il quale traduce nella sua articolazione il principio del divorzio. L'onorevole Baslini alla televisione, per errata informazione o per intenzionale alterazione della verità, ci ha rimproverato di non aver contribuito a migliorare la legge e di aver preferito un atteggiamento oltranzista sicchè dovremmo ritenerci coinvolti nella responsabilità di questo infelicissimo testo.

I colleghi della Commissione giustizia sono testimoni di quanto serio, corretto e responsabile sia stato il nostro comportamento, quanto fondate fossero le nostre critiche e pertinenti gli emendamenti da noi proposti ai quali essi non hanno potuto o voluto opporre se non un silenzio indicativo di un eloquente imbarazzo.

Si è detto che la presentazione di emendamenti da parte nostra ha come obiettivo quello di insabbiare la legge.

Noi ci sentiamo impegnati a batterci fino in fondo contro l'introduzione del divorzio, ma nessuno può negare che la nostra sia una posizione scoperta, senza reticenze, ambiguità ed ostruzionismi come il sereno e costruttivo apporto al dibattito dei senatori democristiani testimonia.

Peraltro non vi è alcuna contraddizione tra questa ferma e chiara posizione e la proposta di emendamenti da noi presentati in Commissione come contributo di legisla-

tori che non possono e non intendono perseguire mai la politica del tanto peggio, tanto meglio. Per questo, convinti come siamo che anche sotto il profilo di una logica divorzista questo disegno di legge è seriamente criticabile, abbiamo sentito il dovere di sottolineare in modo costruttivo le sue più gravi carenze e contraddizioni.

Si dice che eventuali correzioni saranno apportate subito dopo l'approvazione della legge. Ma, onorevoli colleghi, è serio che in una materia tanto delicata si proceda con tanta superficiale disinvoltura?

Veramente si crede che lo spirito di rigido oltranzismo possa attenuarsi dopo l'approvazione della legge, quando già la sua applicazione sarà avviata e ci troveremo anzi nella sua fase incandescente?

C'è qualcuno che onestamente crede possibile questa eventualità?

E non è forse da temere che proprio lasciando sussistere un clima di incertezza tra norma in atto e propositi emendativi, si rafforzi la spinta, logica peraltro, ad allargare ulteriormente e rapidamente le possibilità di divorzio, assolutizzando al massimo il principio dell'insuccesso del matrimonio come sua unica causa!

Eppoi, se si riconosce che l'esigenza di revisione ha un suo obiettivo fondamento, perchè non dare ad essa ora una risposta?

Sotto il profilo legislativo sarebbe un comportamento di serietà che l'opinione pubblica, divorzista ed antidivorzista, apprezzerebbe nel suo autentico significato; sotto il profilo politico, io credo, gioverebbe a rendere meno acuta una tensione le cui negative conseguenze, nessuno si illuda, non coinvolgerebbero un solo partito.

Riesce difficile davvero comprendere il senso politico di un atteggiamento che mette lo stesso zelo nel sostenere il principio del divorzio e i concreti modi di attuazione di esso.

Ho già rilevato nella relazione di minoranza come, a seconda della motivazione che si dà al divorzio, si ha come logica conseguenza una sua diversa concretizzazione giuridica e come si imponga in ogni caso un collegamento tra esso e la concezione della famiglia.

Del resto, è stato qui sostenuto che questa battaglia vuole essere la prima tappa per una riforma del diritto di famiglia. Ma allora coerenza vorrebbe che ci si preoccupasse di far emergere una linea di continuità logica tra disciplina del divorzio e linee di riforma del diritto di famiglia.

Questa esigenza dovrebbe stimolare i gruppi politici a caratterizzare la loro posizione in merito alla struttura di questa legge, sottraendosi alla mortificazione di un opaco frontismo e dando alla scelta a favore del divorzio un senso politico che diversamente non potrebbe elevarsi oltre il segno della mediocrità.

Noi abbiamo indicato i limiti del disegno di legge valutando le norme di esso anche all'interno di una impostazione divorzista, e soprattutto abbiamo sottolineato la sua ambiguità.

Il nostro invito ai divorzisti a scegliere con chiarezza tra divorzio limitato e divorzio generalizzato ed automatico, non ha avuto nel dibattito alcuna eco.

L'onorevole Fortuna in un articolo su un settimanale, polemizzando con la relazione di minoranza, osserva che l'ipotesi dell'insuccesso del matrimonio come unica causa di divorzio è la più moderna e pertanto il fatto che sia stata assunta nel suo progetto, non costituisce un fatto ambiguo.

Precisato che io ho definito questo progetto di legge ambiguo, non perchè ispirato a tale principio, ma perchè pretende di farlo coesistere con le intenzioni di un divorzio limitato a « casi rigorosamente predeterminati », come non rilevare che proprio per essere in concreto questo dell'insuccesso del matrimonio il filo logico conduttore del progetto, ogni ulteriore modificazione che si muova all'interno di questa premessa non può risolversi che in una marcia ravvicinata al superamento definitivo del principio della indissolubilità del matrimonio (che l'onorevole Fortuna ha definito nefasto) con tutte le conseguenze abbondantemente rilevate ed intuibili?

L'onorevole Fortuna ha fatto allusione ad una nostra « strategia del sorriso » che nasconderebbe « lo stiletto al curaro ». Non c'è niente in questa vicenda che possa incli-

nare al sorriso: non l'argomento, non il modo con il quale è stato impostato e condotto, non il clima politico che attraverso di esso si è cercato di creare. Non l'argomento, perchè esso scaturisce in ogni caso dalla difficoltà a realizzare pienamente la più essenziale delle esperienze comunitarie, attraverso la quale la persona si educa al superamento dell'egoismo e dell'individualismo, conquistando per sè e per la società intera una capacità di solidarietà senza la quale invano ci illudiamo di operare quel salto di qualità della storia umana che è certo l'esigenza più profonda e diffusa della nostra epoca.

Non il modo con il quale questo tema del divorzio è stato impostato e condotto dai suoi sostenitori, facendo mancare quella serenità di confronto che avrebbe dovuto caratterizzare una scelta così rilevante per la vita futura del nostro Paese.

Non il clima politico che si è cercato di creare mirando ad invischiare quanto più possibile di forze politiche in una spirale di irrazionale esaltazione laicista che può rischiare di alterare le dimensioni autentiche della realtà politica italiana.

Da parte nostra abbiamo, anche sotto questo profilo, la coscienza di aver risposto a questa manovra con la serietà, la dignità e la coerenza propria di un Partito per il quale il senso dello Stato non può ridursi a retorici rituali, ma deve costituire, per la stessa rilevanza delle sue responsabilità politiche, la misura della sua legittimità ad esercitarle.

Io credo sia interesse comune non assecondare questo disegno. Esso non può che farci arretrare rispetto a quella penetrazione del presente e a quella intuizione del futuro che costituisce, lo vogliamo o no, la verifica della validità di una forza politica.

Noi dobbiamo avere di fronte a noi il Paese nella sua realtà e nella sua verità, e in esso non c'è spazio nè tempo per gli evocatori di fantasmi nutriti di digiuni; non c'è spazio nè tempo per affrontare con spirito vecchio i problemi nuovi di un mondo che ha esigenze assai più vitali, più drammatiche, più ricche di speranze e di tensioni ideali e civili di quanto questi retori del passato possano offrire.

Nulla dunque può suggerire il sorriso; da noi si richiede di saper far coincidere, nella serenità delle proprie convinzioni e dei reciproci rapporti, le nostre scelte con ciò che appare più conveniente rispetto a quel bene comune la cui ricerca deve sostenerci sempre e massimamente nelle decisioni la cui rilevanza supera la stessa dimensione delle forze politiche per investire profondamente la vita civile e morale del nostro popolo.

L'onorevole Fortuna fa torto alla dignità dei senatori quando scrive che la Democrazia cristiana fa conto su « qualche voto raccogliticcio raspando in fondo al barile ». Noi facciamo conto innanzitutto sul dovere che in nome di tanta parte del popolo italiano compiamo; facciamo conto sul senso di responsabilità e di misura delle forze politiche perchè non vogliamo far pesare oltre il segno, in questa vicenda, e con una rigidità di posizioni, motivi di rivalità o di rivalsa verso la Democrazia cristiana; facciamo conto sulla serenità di giudizio dei senatori perchè essi sanno che di fronte alla loro coscienza e alla loro decisione non è un partito o una contingente vicenda politica, ma il futuro della famiglia italiana. (*Vivissimi applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

B A R D I , *relatore*. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, l'ampio dibattito che si è svolto in quest'Aula su un argomento di tanta importanza ha messo in luce tutte le ragioni pro o contro l'introduzione nella nostra legislazione dell'istituto dello scioglimento del matrimonio. Non si è mancato di approfondire il tema sotto tutti gli aspetti: morale, sociale e giuridico e veramente si può affermare che si è detto tutto ciò che si poteva dire, nel rispetto delle reciproche convinzioni, animati tutti dal desiderio di portare un contributo positivo alla soluzione del problema.

Seguendo un criterio che io già mi sono imposto nella relazione di maggioranza, mi

sforzerò di cogliere i punti di maggiore importanza in questa delicata materia, non illudendomi che le rispettive tesi si siano potute avvicinare, ma proponendomi soprattutto di dimostrare che molte preoccupazioni, molti allarmismi sulle conseguenze negative di una riforma dell'istituto matrimoniale non hanno fondamento reale, ma sono il frutto di uno stato d'animo che nasce da convinzioni religiose apprezzabili e rispettabili, oltre che dalla constatazione reale di una situazione di crisi della famiglia italiana che è già in atto e che non dipende certamente dalla riforma che ancora non c'è.

Sul piano generale la maggiore preoccupazione espressa dai colleghi antidivorzisti è quella che riguarda l'unità, la stabilità della famiglia italiana che sarebbe minacciata, compromessa o distrutta dall'introduzione del nuovo istituto giuridico. Su questo punto si sono soffermati tutti gli oratori pervenendo ad una sorta di drammatizzazione del problema.

Il divorzio rappresenterà — si è ripetuto — un incentivo alle separazioni, alle disunioni coniugali; il divorzio minerà alla base la prima cellula della società che è la famiglia; il divorzio creerà nei cittadini di domani una concezione nuova e diversa dei rapporti coniugali e familiari che verranno visti in una luce non più di amore, di legame permanente e affettivo, ma nella dimensione contingente e provvisoria di un legame precario e facilmente eliminabile.

Permettetemi, onorevoli colleghi, di dire che alla base di queste ipotesi drammatiche vi è un fondo non di « quell'ottimismo che eleva, ma di quel pessimismo che distrugge » (per usare una frase incisiva del senatore Togni). Io mi rifiuto di pensare che i coniugi che si uniscono in matrimonio non lo facciano per amore, per intimo sentimento, per effettiva intesa raggiunta; mi rifiuto di credere che si possa giungere al matrimonio con la riserva mentale di scioglierlo appena possibile, come mi rifiuto di credere che il matrimonio intanto si regga saldamente in quanto esiste una legge che lo dichiara indissolubile, mentre finisce col vanificarsi per effetto di una legge che ne preveda la possibilità di scioglimento. Credo in sostanza che occorra avere un po' più di fiducia nell'uomo, nella sua coscienza e nel suo senso morale, cui faceva riferimento poc'anzi anche l'illustre senatore Leone; e credo anche fermamente che nessun uomo in effetti pensi di liberarsi di un vincolo matrimoniale se non vi sono motivi seri, giusti, apprezzabili, che hanno finito col rendere questo vincolo non più l'espressione di una comunione intima di spirito e di corpo, ma una catena ingiusta, un fatto puramente fittizio e ipocrita, un rapporto insomma che non è più di unità e di stabilità della famiglia, che non è più di amore, senatore Bargellini, ma è di odio, di prevaricazione, di offesa alla dignità personale e in definitiva di oppressione della libertà di coscienza.

Il divorzio quindi opererà nel momento in cui l'unità della famiglia si è venuta già a disgregare, non come causa di disgregazione, e si porrà come un rimedio al male che si è prodotto. Sì, onorevoli colleghi, come un rimedio, perchè mi guarderò bene dal dire e dal sostenere — credo anche con tutti i colleghi di parte divorzista — così come qualcuno dell'altra parte ha voluto farci dire o sostenere, che il divorzio sia la panacea di tutti i mali della famiglia. Noi diciamo che l'unità della famiglia è l'ideale che mai ci dobbiamo stancare di perseguire, e diciamo che la permanenza del legame matrimoniale è certo la base principale e più importante di una famiglia che cresce bene, che educa i figli, che concorre al progresso della società tutta. Ma constatiamo anche che l'ideale è diverso dal reale e che nella realtà esistono casi, fatti dolorosi, situazioni penose per i quali continuare a fingere che l'unità persista, che la famiglia progredisca, che i figli ricevano l'educazione e l'assistenza dovute rappresenta una grave omissione di dovere da parte della società e del legislatore nei confronti di chi invece ha bisogno di comprensione, d'aiuto e in definitiva di uno strumento giuridico che serva a prendere atto di questa realtà sgradita ma vera.

Vi sono oggi milioni di persone che attendono questo strumento e sono cittadini che credono fondamentalmente — si badi bene — all'istituto del matrimonio, che vogliono dare un nome ai figli, che vogliono rimuo-

vere la condizione di inferiorità sociale nella quale si trovano, e noi non possiamo deludere le loro attese. Il divorzio dovrà quindi rappresentare un rimedio a questi mali, un atto di verità che deve cancellare ipocrisi e finzioni, ma anche il primo passo lungo una via abbastanza lunga che possiamo e dobbiamo percorrere tutti assieme verso una riforma organica del diritto di famiglia, nello sforzo di eliminare alle origini le cause della crisi della famiglia italiana.

Noi non vediamo un contrasto, o meglio un'alternativa, tra divorzio e riforma del diritto di famiglia; e su questo si è fatto un lungo parlare anche nella replica conclusiva dell'illustre collega Falcucci. Si è detto da parte antidivorzista che ben si sarebbe potuto dare inizio alla discussione sulla riforma del diritto di famiglia accantonando il divorzio perchè detta riforma potrà prendere in considerazione alcuni casi che non si chiamerebbero più di scioglimento bensì d'annullamento o di nullità del matrimonio.

Senza voler polemizzare sulle gravi responsabilità che incombono sul Partito di maggioranza relativa per il notevole ritardo con il quale si è deciso finalmente ad aprire questo discorso, non possiamo fare a meno di rilevare che non esiste un problema di alternativa o di contrasto. Il divorzio si pone come un momento importante ed essenziale della riforma del diritto di famiglia, perchè se si crede veramente in una famiglia fondata sull'amore, sull'autonomia, sul consenso, sulla libertà di coscienza dei coniugi, e non in una famiglia alla cui base vi è il concetto dell'autoritarismo, della sopportazione e dell'ipocrisia; se si crede che l'unità e la stabilità della famiglia deve perseguirsi ed assicurarsi non attraverso la minaccia del carabiniere ma attraverso una vera comunione di vita affettiva, fondata su regole di convivenza, volontariamente accettata e condivisa, il divorzio non potrà costituire un ostacolo all'effettivo inizio del discorso più generale di riforma del diritto di famiglia.

Ma anche per questo indirizzo, onorevoli colleghi, occorrerà cancellare altre ipocrisie, altre finzioni, e noi ce ne rendiamo conto, e vi invitiamo, colleghi della parte antidivorzista, ad agire in questa direzione.

Bisogna abbandonare la scappatoia delle nullità che sono soltanto un surrogato del divorzio, ma che si reggono davvero su artifici e finzioni che non possiamo introdurre nel nostro ordinamento giuridico. Con esse si riporta al momento iniziale del matrimonio una situazione di rottura e di fallimento o una mancanza di consenso che in realtà non esisteva e che è insorta successivamente.

Tale obiettivo spesso si raggiunge attraverso prove prefabbricate ed infiniti artifici e finzioni che la nostra coscienza giuridica si rifiuta di accettare.

E proprio perchè, onorevoli colleghi, comprendiamo i limiti del divorzio, noi vogliamo che esso sia immediatamente seguito da un'organica politica della famiglia che veda in primo luogo affermare le norme relative alla parità dei coniugi, alla tutela patrimoniale della donna nella famiglia, alla diversa regolamentazione dell'esercizio della patria potestà, all'istituto della separazione per fatti incolpevoli.

Proprio perchè comprendiamo i limiti del divorzio, dobbiamo seguire la strada che elimini e cancelli a monte le cause dei fallimenti dei matrimoni e delle rotture familiari che sono varie nella realtà di una società nuova con i suoi nuovi sviluppi ed i suoi profondi squilibri.

Non ha senso, onorevoli colleghi, parlare di difesa dell'unità e della stabilità della famiglia quando invece non si vuole considerare la realtà quale essa è, ciò che veramente disgrega la famiglia, cioè il tipo di sviluppo della società attuale che ha creato le condizioni della frattura della famiglia. Infatti non ha senso parlare della famiglia come di un fatto astorico, anzichè vederla nel suo contesto storico attuale, nei vari processi che oggi investono a fondo la sua stabilità, nelle sue componenti essenziali, nella possibilità stessa di convivenza, nella essenza stessa affettiva del rapporto fra coniugi e tra genitori e figli. Noi dobbiamo vedere veramente che cosa è oggi la famiglia, quali sono le reali ragioni della sua crisi, quali sono le ripercussioni che su di essa hanno determinato i processi sociali ed economici in atto. Noi dobbiamo vedere che cosa ha determinato l'urto della famiglia tradizionale con il sistema di

produzione e di organizzazione dell'attuale società, che sono processi di lacerazione, contrasti che hanno sconvolto i valori tradizionali della famiglia e non ne hanno creato dei nuovi. È avvenuto questo fenomeno di rottura dei vecchi valori, ma non si è pensato di attuare una politica che attenuasse almeno alcuni effetti gravi e dannosi per la nostra famiglia. Di fronte alla società cosiddetta consumistica nata da questi contrasti, che ha scosso profondamente i valori spirituali della famiglia e lo stesso concetto di amore su cui essa si regge, è mancata una adeguata difesa, è mancato l'intervento dello Stato per eliminare, o quanto meno attenuare il gravissimo fenomeno dell'emigrazione che ha inciso gravemente e dolorosamente non già su rapporti matrimoniali frantumati, ma su rapporti matrimoniali vivi e profondi, creando condizioni di instabilità e di disunione in migliaia e migliaia di famiglie; le cosiddette « vedove bianche » onorevoli colleghi, sono purtroppo una realtà viva e disumana.

Lo Stato è mancato nell'intervenire per la migliore organizzazione del lavoro nelle fabbriche, per la migliore organizzazione territoriale delle nostre città, consentendo che ciò provocasse una compromissione nella vita psicofisica dei coniugi impegnati nel lavoro delle fabbriche stesse; lo Stato non ha provveduto ad eliminare la grave deficienza della casa, cui si riferiva recentemente nel suo messaggio del 20 settembre il Presidente della Repubblica, deficienza della casa, ove la vita della famiglia deve svolgersi, determinando così uno stato di precarietà che incide grandemente sulla convivenza della comunità familiare.

Sono questi, cari colleghi, i motivi principali e reali che hanno provocato le gravi lacerazioni nel tessuto della famiglia italiana e che occorre eliminare al più presto se si vuole evitare che diventino definitive ed irreversibili.

Il problema va pertanto sdrammatizzato, come abbiamo già detto, ma va anche liberato da appesantimenti artificiosi, da dati statistici incerti, da ricerca di presunti effetti del divorzio che non si pongono in relazione di causalità assoluta con esso; mi riferisco in particolare ai dati statistici menzionati per dimostrare che il numero dei figli illegittimi o addirittura dei suicidi è superiore nei Paesi in cui è in atto una legislazione divorzistica; mi riferisco altresì ad altri dati statistici, che vorrebbero dimostrare che il tasso di divorziabilità è in continua ascesa a conferma del fatto che il divorzio, una volta introdotto, « chiama divorzio », come si è detto.

La verità è che in questa materia occorre andare molto cauti, come del resto ha già detto il senatore Leone, perchè i metodi di comparazione sono diversi; che si può ricollegare il fenomeno dei figli illegittimi alla legislazione della famiglia, ma esattamente per stabilire e dedurre il contrario e cioè che mogli e mariti abbandonati sono costretti a contrarre legami che giuridicamente costituiscono adulterio, con figli che, agli occhi della legge, sono illegittimi.

La verità è che se è vero che all'introduzione del divorzio in un determinato Paese segue inevitabilmente una situazione di assestamento, per cui per alcuni anni si registra un aumento del ritmo e del numero dei divorzi in relazione a un certo numero di matrimoni falliti per i quali in precedenza non era previsto alcun rimedio, in seguito il ritmo e il numero dei divorzi diminuiscono sensibilmente.

Presidenza del Presidente FANFANI

(*Segue* BARDI, *relatore*). Anch'io mi vedo trascinato, onorevoli colleghi, a rifarmi, a questo proposito, a dei dati statistici e dico questo perchè il non averne fatto uso nella relazione è stato oggetto di critiche e accuse da parte di alcuni oratori; lo faccio unicamente perchè essi non sono il frutto di questo o quello studio di quel tale professore più o meno grande, ma sono l'elaborato del Servizio studi, legislazione e inchie-

ste parlamentari della nostra Camera dei deputati (relativo a sei continenti e ad oltre 60 Stati). Questo è il dato di divorziabilità per mille abitanti nei vari continenti: Europa; in Albania il tasso di divorziabilità passa dallo 0,79 per mille del 1961 allo 0,61 del 1964, nel Belgio dallo 0,81 del 1947 allo 0,59 del 1965, nella Danimarca dall'1,83 del 1946 all'1,40 del 1966, in Finlandia dall'1,06 nel 1948 all'1,04 del 1966, nella Francia dall'1,41 del 1947 allo 0,71 del 1965, nella Germania dallo 0,75 del 1935 allo 0,89 del 1939 per tornare allo 0,75 del 1940, nello Stato di Gibilterra dallo 0,37 del 1947 allo 0,04 del 1966, nella Grecia dallo 0,41 del 1965 allo 0,40 del 1967, in Inghilterra e nel Galles dall'1,36 del 1947 allo 0,78 del 1965, nell'Irlanda del Nord dallo 0,16 del 1946 allo 0,10 del 1966, nella Iugoslavia dall'1,55 del 1948 all'1,12 del 1966, a Monaco dall'1,63 nel 1948 allo 0,64 del 1963, nell'Olanda dall'1,07 del 1946 allo 0,55 del 1966, nel Portogallo dallo 0,15 del 1946 allo 0,08 del 1966, nella Repubblica federale tedesca dall'1,90 del 1948 allo 0,98 del 1966, nella Romania dal 2,04 del 1962 all'1,35 del 1966, nella Svizzera dallo 0,96 del 1946 allo 0,84 nel 1965...

P R E S I D E N T E . Vede, senatore Leone, che qualcuno dei nostri colleghi crede alle statistiche?

B A R D I , *relatore*. Scusi, onorevole Presidente, ma sono stato costretto a fare questo elenco.

P R E S I D E N T E . Sono compiaciuto di questo; era l'onorevole Leone che aveva espresso dubbi all'inizio del suo discorso sulla validità delle statistiche.

L E O N E . Se mi consente, signor Presidente, io non ho svalutato la disciplina, ho detto che in questo caso quei dati non dicono niente. Ciò per due motivi: anzitutto perchè i dati non sono omogenei dato che la legge cambia da Paese a Paese, in secondo luogo perchè noi dovremmo sapere se ciascun divorziato nell'animo suo è pentito o no.

B A R D I , *relatore*. Nell'Ungheria dal 2,20 del 1959 al 2,03 del 1967; nella Bulgaria dall'1,07 del 1961 all'1,04 del 1966; in Islanda dall'1,06 del 1963 allo 0,99 del 1966; nella Norvegia dallo 0,73 del 1949 allo 0,71 del 1966; nell'Austria dal 2,04 del 1948 all'1,20 del 1967 e vi risparmio, onorevoli colleghi, di leggervi le statistiche riguardanti gli altri continenti: l'America del nord, la Africa, l'America del sud, l'Asia e l'Oceania.

Da tutti questi dati statistici risulta che c'è una curva esattamente contraria a quella che si è voluta sostenere, e cioè una curva discendente.

Passando ad esaminare altri aspetti specifici del problema e del dibattito relativo — e chiedo scusa se non farò riferimento a singoli interventi per la ragione che rilievi, citazioni o critiche sono stati per la maggior parte comuni a tutti gli intervenuti — cercherò di cogliere alcuni punti di maggior interesse. Si è detto che vittime del divorzio sono a volte il coniuge incolpevole, a volte la donna, a volte i figli; il coniuge incolpevole perchè la legge — e su questo è ritornato anche il senatore Leone — non prende in considerazione l'elemento della colpa ai fini della dichiarazione dello scioglimento del matrimonio e consente anche al coniuge colpevole di servirsi del nuovo istituto giuridico.

Ora, è bensì vero, come ho rilevato nella relazione scritta, che lo spirito della legge è tale da prescindere dall'elemento della colpa in quanto alla base dello scioglimento del matrimonio è prevista una situazione di inesistenza della comunione materiale e spirituale dei coniugi che si pone come condizione essenziale del provvedimento, ma è altresì vero che il coniuge incolpevole non è affatto leso, senatore Leone, nella sua volontà contraria allo scioglimento del matrimonio. Infatti tutti i casi indicati nel n. 1 dell'articolo 3, che io chiamerò casi di condanna penale, prevedono la facoltà di richiesta di scioglimento del matrimonio non da parte del coniuge che si è reso responsabile dei reati indicati — e fra questi il reato di abbandono del tetto coniugale — ma unicamente da parte dell'altro coniuge. Non diversamente è dato argomentare dalla chiara dizione del-

l'articolo predetto in cui si dice testualmente: « Lo scioglimento del matrimonio può essere chiesto da uno dei due coniugi quando l'altro coniuge è stato condannato con sentenza definitiva ... » eccetera.

L E O N E . D'accordo, ma io non mi sono permesso di contestare questo. Tra l'altro non ho fatto altre obiezioni, come ad esempio quella riguardante le possibilità di frodi processuali.

T O M A S S I N I . Ma questo inconveniente è comune a tanti istituti!

B A R D I , *relatore*. Nelle ipotesi della separazione consensuale o personale è da rilevare che, quanto a quella consensuale, essendo stata omologata dal Tribunale indipendentemente da motivi di colpa di uno o di entrambi i coniugi, è impossibile stabilire quale dei due sia l'incolpevole e in ogni caso è certo che all'atto della separazione entrambi i coniugi si siano prospettati l'eventualità che in futuro uno di essi possa chiedere il divorzio. (Questo per quanto riguarda la convergenza delle volontà di cui ha parlato il senatore Leone).

Quanto alla separazione personale vale ugualmente l'ultimo rilievo: il coniuge incolpevole il quale otterrà dal tribunale la separazione per colpa dell'altro coniuge colpevole porrà certamente nel calcolo delle eventualità future la possibilità che l'altro coniuge chieda lo scioglimento del matrimonio.

È da presumere quindi che se nonostante ciò ha agito per ottenere la separazione, egli non sia contrario ad accettare successivamente la dichiarazione di scioglimento del matrimonio.

Vittima la donna?

T O M A S S I N I . Ma perchè non l'uomo, per esempio? Sempre la donna è vittima? Anche l'uomo può essere vittima!

B A R D I , *relatore*. Di questo appunto parleremo. L'impostazione che vuole vedere la donna come la vittima del divorzio risente chiaramente del concetto che si ha ancora della donna e del ruolo subordinato che le si assegna nella famiglia. Noi vediamo la donna nella posizione di perfetta parità morale e giuridica con l'uomo, senatrice Falcucci, nella concezione moderna della famiglia e quindi respingiamo l'idea che ella sarà nel futuro colei che subirà i danni dello scioglimento del matrimonio.

F A L C U C C I F R A N C A , *relatore di minoranza*. Io non l'ho sostenuto.

B A R D I , *relatore*. Ma anche a volersi discostare per un momento da questa prospettiva e a voler esaminare il problema alla luce della situazione attuale, noi ci chiediamo e vi chiediamo: che cosa autorizza a dire che è la donna ad essere sempre nella maggior parte dei casi quel coniuge che subisce l'iniziativa della dichiarazione di scioglimento del matrimonio? Qui sarebbe stato davvero interessante ricorrere a dati statistici certi, e per la verità io non so se ne esistano in materia, per accertare la percentuale delle separazioni legali richieste dalla donna rispetto a quelle richieste dall'uomo o la percentuale delle dichiarazioni di divorzio nei Paesi divorzisti richieste dalla donna rispetto a quelle richieste dall'uomo.

Non è mia intenzione fare l'indovino, ma io penso con una certa fondatezza che in tutti i casi contemplati dal numero 1 dell'articolo 3 della legge, e cioè nei casi — come abbiamo detto — di condanne penali per i reati ivi previsti, sarà la donna in larghissima misura (come nel caso di maltrattamenti, eccetera) o addirittura in misura esclusiva (quanto meno rispetto ai reati di istigazione, sfruttamento o favoreggiamento della prostituzione) a fare uso dello strumento giuridico del divorzio se lo vorrà.

Come può dirsi adunque ragionevolmente che sarà la donna la vittima principale del divorzio, quando per essa il divorzio potrà rappresentare nella maggior parte dei casi dolorosi la liberazione da gravi maltrattamenti ripetuti, per cui si richiede la recidiva — e il senatore Leone sa che per aversi una condanna per maltrattamenti non basta la semplice percossa o la semplice lesione ma occorrono fatti ripetuti ed abituali (*interruzione del senatore Leone*) — potrà rappre-

sentare, dicevo, la liberazione da gravi offese alla dignità e alla personalità e l'eliminazione di uno stato di intollerabile oppressione fisica e morale? Vittime allora sono i figli? Non c'è dubbio che il problema dei figli è quello che attira e commuove di più; non c'è dubbio che i figli nati da un matrimonio che poi si rompe sono degli sfortunati e sono dei cittadini che risentiranno nel corso della loro vita di questa situazione di disgregazione e di frantumazione della famiglia nella quale sono nati; ma forse la sorte dei figli dei coniugi separati, cioè di coloro che sono rimasti legati soltanto da un vincolo matrimoniale fittizio, è diversa dalla loro? Se noi vogliamo guardare il problema con animo sereno e sgombro da prevenzioni, dobbiamo fare il raffronto non certamente tra i figli dei divorziati e i figli di genitori che continuano in un matrimonio felice la loro perfetta comunione di vita spirituale e materiale, ma tra i figli dei divorziati e i figli dei separati o di genitori non ancora separati, ma che già vivono in un ambiente carico di odio e di incomprensione. Ci accorgeremo allora, onorevoli colleghi, che per una tutela più adeguata di questi sfortunati potrà rendersi opportuna la risoluzione del vincolo giuridico esistente più che la fittizia persistenza del medesimo, in quanto gli stessi ritrarranno certamente giovamento dal distacco totale da un ambiente carico di odio e di rancore, nel quale ciascuno dei genitori cercherà di far apparire l'altro come il responsabile dello rottura familiare, il cattivo, il prepotente, il violento.

Su questo tema il collega, senatore Tomassini, ha svolto questa mattina un intervento veramente lucido, ampio, completo sotto tutti gli aspetti.

Sul piano strettamente giuridico o giuridico-processuale, mi permetto di contestare l'affermazione che la proposta di legge sia cattiva e inaccettabile nel nostro sistema legislativo. Con tutto il rispetto che sento di nutrire per il senatore Leone, devo dire che la legge nel suo complesso appare chiara nelle premesse e negli scopi che si prefigge di raggiungere. Qualche errore di collocazione o qualche imperfezione formale, come ha già messo in rilievo il senatore Cifarelli, non sono sufficienti a modificarne il contenuto e la sostanza. Quelle che appaiono come lacune saranno facilmente colmabili e più utilmente inserite nella organica riforma del diritto familiare e nella legislazione previdenziale: sì, anche nella legislazione previdenziale, senatore Alessandrini. Mi riferisco in particolare alle norme relative al riconoscimento dei figli adulterini, alla migliore tutela dei diritti patrimoniali dei figli dei divorziati e alle prestazioni mutualistiche e pensionistiche in favore del coniuge divorziato.

In ordine ad alcune proposte mi sembra meritevole di particolare interesse quella prospettata dal senatore Brusasca, che è stata fatta propria anche dal senatore Leone, relativa ad un eventuale diritto di successione a causa di divorzio da riconoscersi a favore dei figli dei coniugi divorziati. Comunque mi sia consentito, al fine di evitare un discorso dispersivo in questa replica conclusiva del dibattito generale, di non intrattenermi ulteriormente sulle singole questioni sollevate, che non credo di ignorare, perchè ritengo che sia più utile ed efficace un chiarimento che intervenga su ogni singolo punto al momento della discussione di ciascun articolo del disegno di legge.

Onorevoli colleghi, non posso concludere questa mia sintetica, ma spero chiara replica, senza soffermarmi su un'altra questione che ha appassionato tutti gli oratori intervenuti nel dibattito e stamattina in modo particolare il nostro Presidente della Commissione giustizia, senatore Cassiani: la questione della presunta violazione dell'articolo 34 del Concordato che si opererebbe con la proposta di legge in discussione.

Non ritornerò sugli argomenti addotti dall'una o dall'altra parte, che peraltro sono stati già prospettati nella relazione scritta, ma guarderò la questione sotto diverso profilo, alla luce cioè di un fatto nuovo, credo importante, intervenuto all'inizio di questo dibattito e sul quale ci si è soffermati solo marginalmente: cioè quello relativo alla conoscenza che abbiamo avuto dello scambio

delle Note diplomatiche tra il Governo italiano e la Santa Sede.

La Nota del Governo italiano del 30 maggio 1970 va diritta, onorevoli colleghi, al nodo del problema, chiedendosi se il riconoscimento degli effetti civili del matrimonio canonico, sanciti nell'articolo 34 del Concordato, abbia avuto il significato di una recezione nell'ambito dello Stato italiano dell'intera disciplina canonica del rapporto matrimoniale, disciplina da considerarsi per altro immutabile o mutabile soltanto *ad libitum* del legislatore canonico. La risposta è stata chiara; non c'è stata recezione della disciplina canonica del rapporto matrimoniale, ma lo Stato italiano si è impegnato « a disporre nella sua legislazione interna che la celebrazione del matrimonio avvenuta davanti a un ministro del culto cattolico valga anche come celebrazione del matrimonio ai fini della produzione degli effetti civili ». E più oltre « appare chiaro pertanto dal testo dei diversi commi dell'articolo 34 che le parti hanno inteso unificare la celebrazione, il rito del matrimonio, in ciò proprio ispirandosi a quelle ragioni di " dignità conforme alle tradizioni cattoliche " del popolo italiano che sono invocate nel preambolo dell'articolo 34. La unificazione del rito celebrativo non impedisce tuttavia » — prosegue la Nota — « che nell'unica celebrazione si possano idealmente distinguere due atti, ognuno dei quali assume rilevanza nel rispettivo ordine e esclusivamente in esso ».

La Nota aggiunge che, posta la distinzione tra i due ordinamenti giuridici, quello dello Stato e quello canonico, ne consegue la rispettiva distinzione dei rapporti giuridici che in essi si stabiliscono, anche se in virtù di un comune atto creativo, e di conseguenza l'esclusione di un condizionamento reciproco quanto al loro sussistere. È sorta solo la necessità di un certo coordinamento tra i due ordinamenti, per cui, anche al fine pratico di evitare pluralità di procedimenti, si è convenuto che le cause di nullità fossero riservate ai tribunali ecclesiastici, mentre le cause di separazione personale fossero riservate ai tribunali italiani. Tale coordinamento non può andare al di là dei limiti in cui esso è previsto e non si può estendere fino al punto di « impedire allo Stato italiano di introdurre nella sua legislazione norme finora da essa non accolte di scioglimento del matrimonio ». « Nulla dell'articolo 34 del Concordato » — si dice testualmente — « permette di concludere che lo Stato italiano abbia perduto la sua libertà a tale riguardo ».

E infine, onorevoli colleghi, mi sembra degno di particolare attenzione quanto la Nota stessa afferma circa l'interpretazione di questo accordo internazionale: « È da ricordare che uno dei criteri più sicuri e più generalmente riconosciuti in materia di interpretazione degli accordi internazionali è quello detto della interpretazione restrittiva degli impegni bilaterali che comportino per uno dei contraenti la accettazione di limiti alla propria sovranità. Tale principio esige in particolare che, ove il testo dello strumento al quale ci si riferisce ammetta due diverse interpretazioni » — e possiamo anche ammetterle — « la prevalenza sia data senza altro a quell'interpretazione più favorevole per la parte a carico della quale l'accordo ha disposto limitazioni della sua sovranità. Tali limitazioni costituiscono l'eccezione, non la regola. Esse non possono quindi presumersi accettate ove sussista un semplice dubbio al riguardo. Nel caso di specie si è potuto constatare . . . ».

B E T T I O L . Quella Nota è una follia; è un cumulo di sciocchezze. (*Vivaci proteste dall'estrema sinistra*).

A L B A R E L L O . La Nota del Governo un reato!?

P R E S I D E N T E . Senatore Albarello, per la verità il senatore Betfiol non ha detto che è un reato quella Nota; certo però egli farebbe bene a moderare il suo linguaggio.

B A R D I , *relatore*. « . . . che in realtà l'esame stesso dell'articolo 34 del Concordato dell'11 febbraio 1929 porta ad escludere la fondatezza dell'interpretazione oggi fatta valere dalla Santa Sede. Nulla nel

testo in questione indica che lo Stato italiano si sarebbe vincolato ad accettare come propria la disciplina giuridico-canonica del rapporto matrimoniale e a farne sue le relative concezioni e i relativi principi. Nulla, sempre nel detto testo, indica che lo Stato italiano, che già ha accettato nella materia rilevanti limitazioni della sua sovranità, abbia inteso ammetterne altre ulteriori, obbligandosi in particolare a non introdurre modifiche nella propria legislazione matrimoniale del momento e a non accogliere in essa norme che prevedano, in determinate ipotesi, lo scioglimento del matrimonio, anche celebrato nelle forme concordatarie o il divorzio.

Ma anche ove un dubbio sussistesse e le due contrastanti interpretazioni oggi rispettivamente sostenute dalla Santa Sede e dallo Stato sembrassero ugualmente sostenibili ed ugualmente suscettibili di accordarsi con il testo del Concordato, il criterio imprescindibile della preferenza a favore dell'interpretazione restrittiva porterebbe necessariamente a far prevalere l'interpretazione sostenuta dallo Stato italiano.

Non è infatti ammesso presumere che quest'ultimo abbia inteso accettare restrizioni della propria sovranità al di là di quelle strettamente e con certezza risultanti dal testo degli accordi da esso sottoscritti ».

Onorevoli colleghi, nonostante le proteste di cui prendiamo atto, del senatore Bettiol, la Nota è scritta con molta chiarezza e precisione di linguaggio. Il Governo italiano ha fatto propria quell'interpretazione confermata dalla Camera dei deputati, non ha riferito il pensiero della maggioranza della Camera dei deputati. Dico questo, signor Presidente, onorevoli colleghi, perchè di questo si è reso conto certamente il senatore Trabucchi che nel suo lucido intervento (e non dico ciò soltanto per dovere di cortesia o per ricambiare l'elogio che egli mi ha voluto rivolgere e del quale lo ringrazio) ha definito « infelicissima » — come sta facendo il senatore Bettiol in questo momento — la Nota italiana e ha tentato di inficiarla di illegittimità e di anticostituzionalità, ed ha voluto infine minimizzarne l'importanza attribuendole lo scopo non di riferire un pensiero dello Stato italiano — badate bene — ma di rendere edotta la Santa Sede del « presunto pensiero di alcuni onorevoli componenti della Camera dei deputati sia pure costituenti una occasionale maggioranza ». Queste sono le testuali parole usate dal senatore Trabucchi.

Ci dispiace contraddirla, senatore Trabucchi, la Nota è scritta con molta chiarezza e precisione di linguaggio; e — ripeto — il Governo italiano non si è limitato a riferire questo « presunto pensiero della maggioranza della Camera dei deputati » ma, sia pure riferendo questo pensiero, ha fatto propria quell'interpretazione integrandola e motivandola. Il libro verde dunque non è stato portato a nostra conoscenza soltanto per essere incasellato, come si disse all'inizio del dibattito, ma è servito a fornire — io credo — ulteriori importanti elementi di giudizio e di valutazione su un argomento di tanta importanza.

Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, mi avvio rapidamente alla conclusione. In questa battaglia che sta per concludersi non sono mancate neppure voci di autorevoli esponenti della Democrazia cristiana che si sono rivolti contro il Governo, contro la stessa Chiesa cattolica: contro il Governo, che avrebbe dovuto insorgere e contestare il cosiddetto « tentativo di distruggere la famiglia con la legge sul divorzio », contro la Chiesa cattolica per le innovazioni e i fermenti nuovi che nel suo ambito si stanno agitando.

È stato anche detto che sarebbe oltremodo grave che la legge una volta approvata portasse la firma del Presidente del Consiglio, onorevole Emilio Colombo, uomo di indiscussa e coerente fede e provenienza cattolica.

Ebbene, noi consideriamo queste voci, onorevoli colleghi, come espressioni di un mondo e di una mentalità che si vuole attardare a combattere una battaglia di retroguardia e che non ha ancora compreso il significato vero, profondo delle nuove frontiere giovannee che si possono e si devono perseguire e tentare di raggiungere tutti assieme ... (*Proteste dal centro. Repliche dalla sinistra e dall'estrema sinistra. Ri-*

chiami del Presidente). Evidentemente non credete in queste cose: prendiamo atto di ciò. Nuove frontiere giovannee, dicevo, che si deve tentare di raggiungere tutti assieme in una società nuova e rinnovata, ove la nuova famiglia sia espressione non di una concezione individualistica, come si è detto e ci si è ingiustamente attribuito, ma l'espressione anch'essa del sentimento di libertà nel quadro più vasto della elevazione della personalità umana; donde deriva, da una parte, onorevoli colleghi, la certezza che il Presidente del Consiglio non si lascerà intimidire da occulte o palesi minacce, adempiendo ad un obbligo costituzionale cui non gli è dato sottrarsi nel rispetto della volontà che liberamente, democraticamente avrà espresso il Parlamento italiano, dall'altra la presunzione cordiale — permettetemi di dire — che io desidero manifestare, a titolo personale come parlamentare della stessa regione da cui proviene il Presidente del Consiglio, che l'onorevole Emilio Colombo, cattolico fervente, cittadino ed uomo politico esemplare dello Stato italiano, si ponga in prima fila a continuare la battaglia di avanguardia nel mondo cattolico per la definitiva affermazione di quei fermenti e valori nuovi che daranno un più giusto contenuto alla società nuova che tutti insieme — senatore Bettiol — vogliamo costruire. In questa prospettiva noi diciamo sì al divorzio nella legislazione italiana, diciamo no al divorzio nella realtà del domani perchè vogliamo lottare per eliminare le cause profonde e sociali che disgregano la famiglia; diciamo sì a questa battaglia che è anche battaglia di libertà — senatrice Falcucci — ma diciamo no a qualunque altra battaglia che voglia far ricreare nel nostro Paese inammissibili divisioni religiose e superati steccati. (*Vivissimi applausi dal centro-sinistra, dalla sinistra e dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro di grazia e giustizia.

REALE, *Ministro di grazia e giustizia.* Signor Presidente, onorevoli senatori, in questo amplissimo dibattito che ha forse avuto momenti di stanchezza, ma certamente anche momenti di nobiltà e di grande dignità, in questo dibattito che si avvia degnamente alla conclusione, pur nel contrasto delle tesi e nella moltiplicazione delle argomentazioni, è stato certamente possibile cogliere una nota unitaria, cioè il comune riconoscimento, anche al di fuori di ogni enfasi, della grandissima importanza delle decisioni di fronte alle quali è posto il Senato, del carattere eccezionale — non pochi hanno detto storico — dell'occasione che è offerta o imposta al Parlamento. Immaginate, dunque, quale sarebbe la suggestione per il Ministro della giustizia di partecipare adeguatamente, dopo avere tanto ascoltato, a così solenne dibattito, destinato probabilmente a rimanere impresso con particolare rilievo nelle cronache parlamentari. Ma voi conoscete invece, e qualcuno ne ha tratto perfino motivo di ingiustificata ironia, quale sia e debba essere in questa occasione la posizione del Governo e quindi del suo rappresentante. Quella posizione, onorevoli senatori, fu assunta e dichiarata fin dal momento nel quale la discussione del disegno di legge sui casi di scioglimento del matrimonio venne iniziata dinanzi alla Commissione giustizia della Camera dei deputati nella precedente legislatura. Essa fu sempre mantenuta da tutti i Governi di centro-sinistra che da allora si sono succeduti e fu anche confermata dal secondo Governo Rumor che non era di centro-sinistra, ma che intendeva, come testualmente fu dichiarato, proprio in occasione del voto finale alla Camera dei deputati sul disegno di legge Fortuna-Baslini, osservare scrupolosamente l'impegno di continuità politica (rispetto al precedente Governo di centro-sinistra) assunto all'atto della sua formazione.

Quella posizione fu puntualizzata e affinata soprattutto in relazione al profilo internazionale della questione, evidenziato dal sopravvenuto richiamo all'articolo 44 del Concordato, in una formula che si deve all'illustre Presidente di questa Assemblea e che passò in un programma di Governo prima testualmente convenuto dalle forze politiche di centro-sinistra che esprimevano il Governo, poi approvato con il voto del Parlamento.

Forse mi consentirete di leggere ciò che il Governo dichiarò e il Parlamento approvò perchè questo servirà a spostare l'odierno giudizio del Senato dal problema della legittimità di quella posizione, sul quale esiste il giudicato, a quello di stabilire se quella posizione fu o no lealmente e compiutamente osservata dal Governo e dalla maggioranza parlamentare. Ecco integralmente il testo di quelle dichiarazioni governative: « Ora, anche in considerazione dei punti sollevati con la Nota in data 30 gennaio, è nostra intenzione affrontare il problema con senso dello Stato, preoccupazione di non turbare la pace religiosa e consapevolezza dei problemi che agitano la società civile, attenendoci ai seguenti princìpi e norme procedurali: *a*) il Governo italiano è vincolato al voto del Parlamento nell'interpretazione delle clausole concordatarie in materia matrimoniale; *b*) ciò premesso, lo Stato italiano, consapevole della propria sovranità e nel rispetto della propria firma, non può temere di esporre le proprie ragioni all'altra parte e non può rifiutare di ascoltare le ragioni della Santa Sede utilizzando l'opera dei Ministri competenti di grazia e giustizia e degli esteri; *c*) come è norma in materia di relazioni internazionali e di applicazione di patti in vigore, il Governo, prima della discussione e del voto del Senato sulla legge, informerà il Parlamento di quanto finora con le Note gli è stato comunicato dalla Santa Sede e di quanto nei prossimi tempi avrà accertato; *d*) il Parlamento italiano giudicherà dei dati di diritto e di interpretazione che dopo gli accertamenti ad esso il Governo sottoporrà e nel corso dei dibattiti parlamentari i partiti della coalizione governativa resteranno liberi delle loro decisioni che non avranno ripercussioni sulla stabilità del Governo; *e*) senza venir meno alla propria autonomia, il Parlamento comproverà ai cittadini italiani lo scrupolo messo in tutte le proprie deliberazioni esaminando, prima della pronunzia definitiva, i dati che il Governo gli avrà sollecitamente sottoposto; *f*) a garanzia dei diritti che la Costituzione riconosce e per il rispetto delle convinzioni di ognuno, tutti gli elettori potranno esprimersi sulle suddette decisioni del Parlamento partecipando all'eventuale *referendum* abrogativo, per poter consentire tempestivamente il quale i partiti della coalizione confermano l'impegno a fare approvare sollecitamente anche dalla Camera il disegno di legge che il Senato ha già approvato e che è già all'ordine del giorno nell'altro ramo del Parlamento ».

Tutti i punti di questo impegno politico sono stati mantenuti nei termini, anche temporali, che erano stati previsti. È stata intanto approvata la legge sul *referendum*. Quando il Senato della Repubblica ha cominciato in Aula la discussione del disegno di legge sullo scioglimento del matrimonio, proveniente dalla Camera, esso aveva sotto gli occhi tutte le Note scambiate tra la Santa Sede ed il Governo e quindi conosceva le ragioni che la Santa Sede pone a fondamento della sua convinzione che l'introduzione del divorzio nella legislazione civile italiana viola l'articolo 34 del Concordato ed il riassunto delle ragioni per le quali la Camera dei deputati e la 1ª Commissione del Senato avevano ritenuto inesistente una simile violazione.

Desidero precisare, per tranquillità del Senato ed a dimostrazione della assoluta correttezza con la quale fu espletata quella missione affidata col voto stesso delle Camere ai Ministri di grazia e giustizia e degli esteri, alcuni elementari concetti che sono serviti di guida. Innanzi tutto i rappresentanti del Governo italiano riconobbero esplicitamente — e la Santa Sede ce ne diede compiaciuto riconoscimento — la invocabilità nella specie dell'articolo 44 del Concordato e cioè l'esistenza di una controversia di interpretazione dell'articolo 34 dello stesso Concordato. Alcune osservazioni odierne del senatore Morlino mi inducono ad aggiungere su questo punto ciò che già è implicito nelle parole or ora da me pronunciate, che cioè tra i rappresentanti del Governo italiano e quelli della Santa Sede fu, fin dall'inizio delle loro conversazioni, scontato che esse avevano per oggetto unico l'aspetto internazionale della questione e cioè non il giudizio sul merito della questione stessa (che fosse un bene o un male la introduzione nella legislazione italiana del divorzio) nè il

giudizio sulla compatibilità sul disegno di legge con la Costituzione italiana, giudizi, tanto il primo che il secondo, di esclusiva competenza dello Stato italiano e che perciò giustamente impegnano ed affaticano le forze politiche italiane.

In secondo luogo si riservò, come si doveva, al Senato che non si era ancora definitivamente pronunciato, il giudizio sulla fondatezza delle due contrapposte tesi della violazione o non violazione del citato articolo 34.

In terzo luogo il Governo non disconobbe allora e non disconosce oggi, ma riconosce e proclama l'importanza del problema che sta oggi innanzi al Senato e della decisione che il Senato, dopo la Camera, dovrà prendere. Ma questa decisione appartiene oggi alla responsabilità del Senato e dei singoli senatori, come ieri alla responsabilità della Camera e dei singoli deputati.

Questa posizione del Governo, che è inconsueta e che qualcuno anche in quest'Aula ha criticato ed attaccato, non solo trova il suo sostegno nei ricordati voti di approvazione del Parlamento, ma trova la sua giustificazione storica e politica nel fatto, per nulla sorprendente o strano o incomprensibile, che il Governo è espresso da una coalizione di forze politiche con convinzioni diverse sul tema e che hanno ritenuto e ritengono esistenti fondamentali ragioni di fronte ai problemi ed alle esigenze del Paese per mantenere la loro collaborazione.

Questa impossibilità obiettiva di esprimere un'opinione unitaria del Governo si riferisce al giudizio di favore o di contrarietà all'approvazione del disegno di legge. Ma se questa posizione non deve, come non deve, essere elusa con artifizi o sotterfugi più o meno abili, più o meno trasparenti, ma certamente nè leali nè coerenti, questa impossibilità, per quanto ciò costi di rinuncia a chi parla come costerebbe ad ogni altro rappresentante del Governo in questa discussione, si estende al giudizio sui singoli argomenti che in così gran numero abbiamo ascoltato a sostegno delle tesi contrapposte.

È infatti evidente che perfino una semplice graduatoria della importanza e della fondatezza degli argomenti stessi costituirebbe espressione di un giudizio di merito che il Governo non deve e non può unitariamente esprimere. E quindi non è per eliminare o attenuare un argomento polemico contro la legge — cosa che non mi sarebbe consentita — ma soltanto perchè sento la responsabilità di non lasciar correre un ventilato dubbio di interpretazione che, se la legge sarà approvata, potrebbe essere fonte di conseguenze gravi e aberranti rispetto al nostro sistema giuridico, che io debbo fermarmi un momento su un'affermazione che ho colto durante la discussione nei giorni scorsi e anche stamane, relativa al rapporto fra gli articoli 5 e 9 del disegno di legge.

Poichè l'articolo 5 dice che il tribunale, « accertata la sussistenza » delle condizioni, « dichiara con sentenza sciolto il matrimonio » o cessati gli effetti civili di esso e « ordina all'ufficiale dello stato civile » competente « di procedere alla annotazione » relativa, e l'articolo 9 dice che « lo scioglimento o la cessazione degli effetti civili del matrimonio ... hanno efficacia, a tutti gli effetti civili, dal giorno dell'annotazione » disposta dall'articolo 5, si è argomentato che dunque si può credere che la sentenza del tribunale, sentenza di prima istanza, esplica immediatamente il suo effetto più grave ed importante, consentendo la creazione di situazioni giuridiche di fatto irrimediabili quando la sentenza di primo grado, impugnabile come l'articolo 5 superfluamente conferma, sia riformata o posta nel nulla nei gradi successivi.

Questa conclusione, sia pure dubitativa, deve essere chiaramente respinta per evitare domani dubbi di interpretazione privi di fondamento. Intanto esiste e rimane salva la regola della non esecutività delle sentenze di primo grado, salvo le ipotesi di dichiarazione da parte del giudice previste nell'articolo 282 del codice di procedura civile, che non appaiono di facile utilizzazione nella materia.

Vero è che il disegno di legge, che non eccettua a questa regola per quanto riguarda la sentenza di primo grado, non eccettua nemmeno in senso inverso alla regola della immediata esecutività della sentenza di appello, cosa che potrebbe rendere pensosi, a parte quello che di risolutivo dirò immedia-

tamente, se non soccorresse l'articolo 373 del codice di procedura civile che consente la sospensione dell'esecuzione della sentenza di appello impugnata nel caso che da essa possa derivare grave e irreparabile danno.

Ma il punto non è questo della esecutività. A impedire senza possibilità di dubbio che l'annotazione con gli effetti stabiliti nell'articolo 9 del disegno di legge abbia luogo prima che la dichiarazione di scioglimento o di cessazione degli effetti civili del matrimonio sia passata in giudicato, sta e rimane la regola dell'articolo 174 dell'ordinamento dello stato civile, confermata da altre norme come gli articoli 453 e 454 del codice civile...

T O G N I . Questo lo vedrà il giudice eventualmente, non il Ministro.

R E A L E , *Ministro di grazia e giustizia.* No, senatore Togni; mi lasci dire per un attimo. Visto che io debbo essere assolutamente neutrale come rappresentante del Governo, data la mia carica di Ministro della giustizia... (*Applausi dall'estrema sinistra*).

A L B A R E L L O . E tu fa l'industriale e paga le tasse!

R E A L E , *Ministro di grazia e giustizia.* ...mi devo preoccupare, come ci si preoccupa in occasione di ogni discussione su un testo di legge, di evitare equivoci. Se questi equivoci non fossero stati affacciati o ipotizzati qui in questa discussione, io non mi sarei occupato dell'argomento.

T O G N I . L'uno vale l'altro, perchè il giudice... (*Interruzioni dall'estrema sinistra. Richiami del Presidente*).

A L B A R E L L O . Paga le tasse invece di parlare!

R E A L E , *Ministro di grazia e giustizia.* In virtù della regola che dicevo non si può procedere a rettificazione o annotazione in base a sentenza se questa non è passata in giudicato, salvo il caso di sentenza dichiarativa di assenza o di morte presunta.

Del resto lo stesso ordinamento civile, all'articolo 125, rende specifico il divieto di annotazione se non in virtù di giudicato per le sentenze di nullità del matrimonio e per quelle che annullano la trascrizione di un matrimonio concordatario, cioè le sole forme di caducazione del matrimonio esistenti nel 1939 quando è stato emanato l'ordinamento civile.

Dunque, se la legge sarà approvata, nessun dubbio di interpretazione dovrà mai sussistere su questo punto, come del resto risulta anche dalla discussione svoltasi in Commissione.

Scusate questa messa a punto su un problema particolare, che mi è sembrata doverosa quale Ministro della giustizia e che non costituisce evasione dalla ricordata posizione del Governo e del suo rappresentante in questa discussione e rispetto alla decisione del Senato. Queste decisioni, come avvenne e fu riconosciuto nell'altro ramo del Parlamento, rimangono dunque affidate alla responsabilità e alla saggezza degli onorevoli senatori. (*Applausi*).

P R E S I D E N T E . Si dia ora lettura dell'ordine del giorno di non passaggio all'esame degli articoli, proposto dai senatori Spagnolli, Accili, Alessandrini, Angelini, Arcudi, Baldini, Bargellini, Barra, Bartolomei, Bettiol, Bisantis, Bisori, Bo, Burtulo, Cagnasso, Carraro, Cassiani, Cerami, Colleoni, Coppo, Coppola, Dal Falco, Dalvit, De Leoni, Del Nero, Deriu, De Vito, Fada, Falcucci Franca, Ferrari, Follieri, Forma, Genco, La Rosa, Mazzarolli, Montini, Morandi, Morlino, Noè, Oliva, Orlando, Pecoraro, Pennacchio, Perrino, Piccioni, Piccolo, Russo, Sammartino, Schiavone, Segnana, Spigaroli, Tiberi, Togni, Torelli, Trabucchi, Valsecchi Athos, Valsecchi Pasquale, Zaccari e Zugno.

A R N O N E , *Segretario*:

Il Senato,

udite le argomentazioni emerse dalla discussione generale del disegno di legge n. 973,

delibera di non passare all'esame degli articoli.

Votazione a scrutinio segreto

P R E S I D E N T E . Comunico che i senatori Dal Falco, Benaglia, Burtulo, Limoni, Angelini, Ferrari, Del Nero, Coppola, Torelli, Spigaroli, Perrino, Scardaccione, Bisantis, Pasquale Valsecchi, Colleoni, Battista, Noè, Bartolomei, Pennacchio ed Oliva hanno richiesto che la votazione sull'ordine del giorno di non passaggio all'esame degli articoli sia fatta a scrutinio segreto.

Indìco pertanto la votazione a scrutinio segreto.

I senatori favorevoli deporranno palla bianca nell'urna bianca e palla nera nell'urna nera. I senatori contrari deporranno palla nera nell'urna bianca e palla bianca nell'urna nera.

Dichiaro aperta la votazione a scrutinio segreto.

(*Segue la votazione*).

Prendono parte alla votazione i senatori:

Abbiati Greco Casotti Dolores, Abenante, Accili, Adamoli, Aimoni, Albanese, Albarello, Albertini, Alessandrini, Anderlini, Andò, Angelini, Antonicelli, Antonini, Arcudi, Arena, Argiroffi, Arnone, Attaguile, Avezzano Comes,

Balbo, Baldini, Ballesi, Banfi, Bardi, Bargellini, Barra, Bartolomei, Battista, Belotti, Benaglia, Benedetti, Bera, Bergamasco, Berlanda, Bermani, Bernardinetti, Berthet, Bertola, Bertone, Bettiol, Biaggi, Bisantis, Bisori, Bloise, Bo, Boano, Bonadies, Bonaldi, Bonatti, Bonazzi, Bonazzola Ruhl Valeria, Borsari, Bosco, Bosso, Brambilla, Brugger, Brusasca, Bufalini, Burtulo, Buzio,

Cagnasso, Calamandrei, Caleffi, Caroli, Caron, Carraro, Carucci, Cassano, Cassiani, Castellaccio, Catalano, Catellani, Cavalli, Cavezzali, Celidonio, Cengarle, Cerami, Cerri, Chiariello, Chiaromonte, Cifarelli, Cinciari Rodano Maria Lisa, Cipellini, Cipolla, Codignola, Colella, Colleoni, Colombi, Compagnoni, Coppo, Coppola, Corrao, Corrias Alfredo, Corrias Efisio, Crollalanza, Cuccu,

Dal Canton Maria Pia, Dal Falco, Dalvit, D'Andrea, D'Angelosante, Darè, De Dominicis, De Falco, De Leoni, Del Nero, Del Pace, De Luca, De Marzi, De Matteis, Deriu, De Vito, De Zan, Di Benedetto, Di Grazia, Dinaro, Dindo, Di Prisco, Di Vittorio Berti Baldina, Dosi,

Fabbrini, Fabiani, Fabretti, Fada, Falcucci Franca, Farneti Ariella, Fenoaltea, Fermariello, Ferrari, Ferri, Ferroni, Filetti, Filippa, Fiorentino, Florena, Follieri, Forma, Formica, Fortunati, Fossa, Franza, Fusi,

Galante Garrone, Garavelli, Gatti Caporaso Elena, Gatto Eugenio, Gatto Simone, Gava, Genco, Germanò, Gianquinto, Giardina, Giraudo, Grimaldi, Guanti,

Iannelli, Illuminati, Indelli,

Jannuzzi,

La Penna, La Rosa, Latanza, Leone, Levi, Li Causi, Limoni, Lisi, Li Vigni, Lo Giudice, Lombardi, Lucchi, Lugnano, Lusoli,

Maccarrone Antonino, Maccarrone Pietro, Maderchi, Magno, Mammucari, Mancini, Manenti, Mannironi, Marcora, Maris, Martinelli, Marullo, Masciale, Massobrio, Mazzarolli, Mazzoli, Medici, Menchinelli, Merloni, Minella Molinari Angiola, Minnocci, Montini, Morandi, Moranino, Morlino, Murmura,

Naldini, Nencioni, Noè,

Oliva, Orlandi, Orlando, Ossicini,

Pala, Palazzeschi, Palumbo, Papa, Pauselli, Pecoraro, Pegoraro, Pelizzo, Pella, Pellicanò, Pennacchio, Perna, Perri, Perrino, Petrone, Picardi, Picardo, Piccioni, Piccolo, Pieraccini, Pinto, Piovano, Pirastu, Piva, Poerio, Pozzar, Premoli, Preziosi,

Raia, Renda, Ricci, Righetti, Ripamonti, Robba, Romagnoli Carettoni Tullia, Romano, Rosa, Rossi, Rossi Doria, Russo,

Salari, Salati, Sammartino, Scardaccione, Scelba, Schiavone, Schietroma, Scipioni, Scoccimarro, Secchia, Segnana, Segreto, Sema, Senese, Signorello, Smurra, Soliano, Sotgiu, Spagnolli, Spataro, Spigaroli, Stefanelli,

Tanga, Tansini, Tanucci Nannini, Tedeschi, Tedesco Giglia, Terracini, Tesauro, Tessitori, Tiberi, Togni, Tolloy, Tomassini, Tomasucci, Torelli, Tortora, Trabucchi, Treu, Tropeano, Turchi,

Valori, Valsecchi Athos, Valsecchi Pasquale, Varaldo, Venanzi, Venturi Giovanni, Venturi Lino, Veronesi, Verrastro, Viglianesi, Vignola, Vignolo, Volgger,

Zaccari, Zannier, Zannini, Zelioli Lanzini, Zonca, Zuccalà, Zugno.

Sono in congedo i senatori: Donati, Santero, Spasari.

Chiusura di votazione

P R E S I D E N T E . Dichiaro chiusa la votazione e invito i senatori Segretari a procedere alla numerazione dei voti.

(*I senatori Segretari procedono alla numerazione dei voti*).

Risultato di votazione

P R E S I D E N T E . Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto sull'ordine del giorno, presentato dal senatore Spagnolli e da altri senatori, per il non passaggio all'esame degli articoli del disegno di legge n. 973:

Senatori votanti	308
Maggioranza	155
Favorevoli	153
Contrari	155

Il Senato non approva.

Rinvio il seguito della discussione ad altra seduta.

Annunzio di interpellanze

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

A R N O N E , *Segretario*:

NENCIONI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* — Con riferimento:

al fatto che la bandiera degli Stati Uniti d'America, nel corso di una manifestazione svoltasi il 26 settembre 1970 in Milano è stata stesa per terra imbrattata da una svastica per servire da tappeto ad un corteo;

al fatto che sono state lanciate offese al prestigio del Capo di uno Stato estero;

dato che tali fatti costituiscono reati previsti e puniti dagli articoli 297 e 299 del codice penale e sono stati commessi ostentatamente e reiteratamente dinanzi alle Forze dell'ordine;

poichè nel caso può essere anche configurata una ipotesi di concorso aggravata dalla qualifica di pubblico ufficiale o comunque una chiara omissione di atti d'ufficio da parte dell'autorità cui è affidata la tutela dell'ordine pubblico e la repressione dei reati,

per conoscere se siano stati dati telefonicamente o con altro mezzo precisi ordini, come è avvenuto in altri casi emersi inequivocabilmente durante il dibattito parlamentare sull'ordine pubblico alla Camera il 2 luglio 1970, di tollerare la commissione di gravi reati.

Poichè se un fatto costituente reato viene commesso per ordine dell'autorità, del reato risponde chi ha eseguito l'ordine e chi lo ha dato, si chiede di conoscere quali provvedimenti intenda adottare il Governo nei confronti dei responsabili.

Si chiede infine di sapere se le norme del codice penale, nella loro interpretazione evolutiva debbano ritenersi valevoli per tutti i cittadini o se per la consueta discriminazione già in atto siano valevoli solo ad arbitrio o potere discrezionale dei questori e dei prefetti contro la gioventù nazionale rea di credere ancora nei valori della Nazione. (interp. - 352)

NENCIONI, CROLLALANZA, DE MARSANICH, DINARO, FRANZA, FILETTI, FIORENTINO, GRIMALDI, LATANZA, LAURO, PICARDO, TANUCCI NANNINI, TURCHI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri degli affari esteri e dell'interno.* — Con riferimento alla grave situazione in cui si sono venuti a trovare in pratica, malgrado le decantate provvidenze, i profughi della Libia;

con riferimento a particolari situazioni e precisamente:

a) molti profughi hanno fatto presente che le Prefetture non concedono più o rin-

viano in continuazione la concessione del sussidio straordinario;

b) si sono verificati alcuni decessi di profughi al loro rientro in Patria ed i loro familiari non hanno avuto dalla Prefettura nessuna notizia in merito alla possibile riversibilità della liquidazione di lire 500.000 *pro capite;*

c) è estremamente grave la situazione e la condizione delle masserizie, dei bagagli e delle vetture dei profughi, ammassate in un magazzino a Napoli; ci sono stati furti, il materiale viene depositato senza alcun criterio e attenzione, gravi danni si sono avuti alle cose;

d) inoltre, ai profughi, riesce estremamente difficile rientrare in possesso delle proprie cose,

per conoscere quali provvedimenti intenda prendere il Governo per avviare a soluzione i gravi problemi segnalati. (interp. - 353)

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

A R N O N E , *Segretario*:

BERTONE, ROMANO, ROSSI, ADAMOLI, MENCHINELLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere quali spiegazioni può dare in merito al provvedimento proposto nei confronti della professoressa Pucci Mamino Rita di La Spezia, consistente nell'assegnazione dell'insegnante dal liceo scientifico di Sarzana (La Spezia) ad una scuola media inferiore.

Il provvedimento appare in tutta la sua gravità, sottolineata anche dalle organizzazioni sindacali, per il fatto che è esclusivamente fondato sull'immotivato giudizio di un ispettore ministeriale, che contrasta, non solo con i titoli acquisiti e con tutte le precedenti valutazioni delle capacità dell'insegnante, ma con i ripetuti orientamenti alla libertà dell'insegnamento e della sperimentazione didattica.

In conclusione, il provvedimento solleva inquietanti interrogativi sugli atteggiamenti discriminatori e persecutori contro gli insegnanti più impegnati nell'azione per il rinnovamento della scuola e della società.

Gli interroganti chiedono infine di sapere in base a quali norme legislative il provvedimento denunciato è stato proposto o adottato. (int. or. - 1805)

PREMOLI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se risponda al vero quanto affermato da un noto giornalista sul « Corriere della Sera » del 12 settembre 1970 circa la sistematica mancata presentazione della denunzia dei redditi da parte dei componenti di « un Gruppo parlamentare di un certo partito al completo » nonchè « di un altissimo dirigente sindacale fra i più rumorosi ». Quand'anche ciò non risultasse al signor Ministro, ritiene l'interrogante che sarebbe egualmente agevole e doveroso verificare la fondatezza della menzionata affermazione promuovendo, in pari tempo, i conseguenti provvedimenti.

Chiede, comunque, l'interrogante che siano indicati, ove del caso, previo l'accertamento di cui sopra, i nomi degli evasori all'obbligo fiscale. (int. or. - 1806)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta.

PERRINO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della sanità.* — Premesso che l'articolo 55 della legge 12 febbraio 1968, n. 132, prescrive che « entro due anni dalla data di entrata in vigore della presente legge, il Governo della Repubblica, sentita un'apposita Commissione parlamentare composta da dieci deputati e dieci senatori, è delegato ad emanare con decreto avente valore di legge formale le norme fondamentali sull'amministrazione e contabilità dell'Ente ospedaliero, eccetera »;

considerato che entro il predetto termine del 27 febbraio 1970 il Governo, benchè avesse già sentito l'apposita Commissione interparlamentare, non ha potuto emanare

tale decreto a causa di sopraggiunte crisi ministeriali;

tenuto conto della esigenza di aggiornare le disposizioni sulla amministrazione e contabilità dell'Ente ospedaliero alle moderne tecniche amministrativo-contabili e di impostare su criteri univoci ed incontrovertibili la formazione della retta giornaliera di degenza,

per conoscere se sia intendimento del Governo di procedere sollecitamente alla richiesta di una nuova delega al fine di completare i decreti delegati previsti dalla legge 12 febbraio 1968, n. 132, ed ultimare così la normativa riguardante la riforma ospedaliera. (int. scr. - 3968)

GERMANO'. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se è a conoscenza delle preoccupazioni degli esportatori siciliani di limoni in ordine ad una imminente possibile crisi strutturale del settore agrumario per la sempre più crescente apertura dei mercati comunitari alle produzioni agrumicole dei Paesi terzi e se, in particolare, intende proporre al Consiglio dei ministri della CEE in favore della limonicoltura siciliana l'adozione di provvedimenti di portata non inferiore a quella decisa per le arance e i mandarini nel dicembre 1969.

Risulta, da dati ICE, che l'esportazione dei limoni (prodotto invernale) e dei verdelli (prodotto estivo) ha fatto registrare perdite considerevoli per cui gli esportatori sono fortemente preoccupati ed alcuni di essi, tra i maggiori, hanno annunciato la chiusura dei magazzini.

Le cause di ciò sono da ricercarsi nel peggioramento della situazione del settore, provocato dalle condizioni nelle quali si svolge il rapporto esportativo; dalla politica di abbassamento delle frontiere CEE; dalla minore competitività dei prodotti siciliani per ragioni non imputabili alla produzione o alla commercializzazione.

Si lamenta che le spedizioni dei limoni avvengono « in conto commissione » cioè senza prezzo prefissato in partenza, mentre nelle scorse campagne si praticava il sistema di vendita « a fermo », e ciò costringe gli esportatori a lavorare senza alcuna garanzia di ricavo, anche perchè spesso gli importatori stranieri contestano la qualità dei prodotti siciliani approfittando dell'arrivo contemporaneo sui mercati di limoni provenienti da Paesi terzi.

Con tali sistemi viene imposta ai nostri esportatori la pratica di prezzi più bassi, allineati a quelli dei Paesi extra CEE, i quali, in virtù degli accordi di associazione e dei trattati commerciali preferenziali, che hanno abbattuto la protezione doganale, sono riusciti ad aumentare l'esportazione dei loro limoni nei Paesi comunitari. Secondo gli operatori siciliani tale politica sacrifica soltanto le nostre produzioni tipiche (agrumi, olio d'oliva, frutta secca, vini, eccetera) in favore dei prodotti eccedentari (cereali, lattiero-caseari, zucchero, eccetera) della Francia, della Germania e del Benelux.

I Paesi mediterranei associati si trovano praticamente in condizione di vincere la concorrenza dei prodotti siciliani anche perchè i salari praticati sono inferiori di quattro quinti a quelli siciliani e le loro organizzazioni del commercio agrumario sono, per lo più, centralizzate ed hanno la possibilità di porre a carico dello Stato esportatore eventuali oneri e perdite. (int. scr. - 3969)

FUSI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere quando intende rilasciare l'autorizzazione richiesta dal Ministero dei trasporti e dell'aviazione civile per la istituzione permanente della linea area Milano-Grosseto-Roma e viceversa alle società Alitalia e ATI che da lungo tempo ne hanno avanzata la richiesta di concessione.

Infatti il Ministero dei trasporti, ad una precedente interrogazione in merito, rispondeva in data 14 luglio 1970 nei seguenti termini: « Si premette che l'aeroporto di Grosseto è aeroporto militare a base NATO, sul quale a cura degli Enti locali è stata costruita una piccola aerostazione civile ed a cura della Direzione generale dell'aviazione civile sono stati costruiti modesti piazzali di parcheggio e bretelle di collegamento con la pista.

Durante il periodo stagionale vengono autorizzati, con opportune cautele, alcuni voli *charter* provenienti prevalentemente dalla Svezia.

Per quanto attiene alla linea Roma-Grosseto-Milano, questo Ministero, ben conscio dell'importanza che potrebbe avere l'istituzione di tale linea per l'economia della zona, è già intervenuto presso il competente Ministero della difesa per la necessaria autorizzazione.

Sono state fornite assicurazioni che il problema sarà riesaminato non appena saranno completati i lavori in corso per il potenziamento della capacità ricettiva degli impianti ».

L'interrogante si rivolge al signor Ministro per sollecitare tale autorizzazione, onde fugare ogni dubbio circa la presunta posizione negativa del suo Ministero. (int. scr. 3970)

BONATTI. — *Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e dei lavori pubblici.* — Per conoscere i provvedimenti che intendono adottare al fine di impedire che la ditta Visentin, titolare dei « Cantieri Navali » di Donada (Rovigo), porti a compimento il proposito di licenziare 50 operai entro il 7 ottobre 1970.

È da precisare che il grave provvedimento, deciso dal titolare dell'azienda, non discende da una crisi congiunturale del settore, ma viene imputato a cause e ragioni che possono benissimo essere rimosse. La decisione, infatti, sarebbe motivata dalla impossibilità per i natanti di accedere ai cantieri a causa del mancato dragaggio della « Rada di Porto Levante » e dell'insufficiente fondale, ridotto ormai dalle correnti a limiti tali da impedire la navigazione.

Se tale grave inconveniente ostacola il passaggio dei natanti bisognosi di riparazioni o revisioni, a maggior ragione esso impedisce ogni attività inerente la costruzione di nuove imbarcazioni, a volte superiori alla stazza internazionale di 1.350 tonnellate. Oltre a ciò la mancata manutenzione del canale comporta seri pericoli durante le forti piene primaverili ed autunnali e non trascurabili inconvenienti alle opere di irrigazione del comprensorio di Donada e Contarina.

È altresì doveroso sottolineare che un provvedimento che portasse al licenziamento di 50 operai contribuirebbe a rendere ancor più difficile la già instabile economia bassopolesana. È noto a tal proposito che la provincia di Rovigo, a causa della persistente depressione economica, registra tuttora una forte percentuale di disoccupati, che a volte assume proporzioni preoccupanti, nonostante che oltre 117.000 lavoratori validi siano stati costretti ad emigrare fuori provincia su una popolazione di 357.963 unità censita nel 1951.

L'interrogante ritiene pertanto che si rendano necessari interventi adeguati e tempestivi, sia per impedire il licenziamento degli operai dei « Cantieri Navali Visentin » di Donada che per rimuovere le cause che impediscono l'utilizzazione, in funzione della navigazione, del Po di Levante e della « Rada di Porto Levante » che potrebbe, anzichè limitare l'attività del cantiere, creare prospettive concrete di sviluppo anche per altre iniziative collegate all'attività cantieristica. (int. scr. - 3971)

RUSSO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se non ritiene di accelerare i tempi e vincere gli ostacoli che ritardano ancora la costruzione di un sottopassaggio pedonale che colleghi Monopoli (Bari) con il suo Ospedale civile, la Chiesa parrocchiale del Carmine e con l'abitato che si va estendendo alle loro spalle.

È noto che l'unico angusto ponte di cui la città dispone per collegarsi con le campagne ed i paesi interni, oltre ad obbligare ad un lungo giro, è sottoposto ad intenso traffico che affluisce in tre direzioni e costituisce un pericolo per i pedoni. (int. scr. - 3972)

ABENANTE, PAPA, FERMARIELLO, CHIAROMONTE. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del Centro-Nord.* — Per conoscere quali congrui stanziamenti saranno effettuati dalla Cassa per il Mezzogiorno per

uno sviluppo organico della zona archeologica di Oplonti (Torre Annunziata) ove recenti scavi hanno portato alla luce case e ville di enorme valore.

In particolare gli interroganti chiedono di conoscere quali sono i programmi della Cassa nel prossimo quinquennio. (int. scr. - 3973)

ABENANTE, PAPA. — *Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere perchè, a distanza di anni dall'impegno assunto (in risposta all'interrogazione n. 16366 — Camera — della passata legislatura) di « sostituire quegli elementi da collocare in quiescenza e ancora in servizio al Consorzio di bonifica delle paludi di Napoli e Volla » nessun provvedimento è stato adottato e nessun concorso è stato bandito.

Gli interroganti sottolineano la necessità di normalizzare rapidamente la situazione ponendo così fine all'attuale assurdo stato di cose che vede in servizio ultrasettantenni potraendo così « una situazione di provvisorietà » che il Ministro dell'agricoltura s'era impegnato ad eliminare. (int. scr. 3974)

BANFI, CATELLANI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per rinnovare la pressante richiesta — già formulata nell'interrogazione con richiesta di risposta scritta n. 3522 del maggio 1970, presentata dai senatori Catellani, Banfi ed altri — di informazioni precise circa le iniziative concrete che il Governo intende prendere in favore dei profughi greci, ed in particolare circa l'attività che esso intende svolgere nello stesso senso in seno al Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa, affinchè trovi piena attuazione la raccomandazione n. 602, relativa alla situazione dei rifugiati greci (*Doc.* 2732).

Gli interroganti richiamano in modo particolare l'attenzione del Governo sull'ultima parte di quella raccomandazione, in cui, al punto 6 (VII), si invitano i Governi degli Stati membri « a versare collettivamente al *Fond de rétablissement* del Consiglio di Europa la somma globale di 100.000 dollari, allo scopo di migliorare la condizione precaria dei greci attualmente in esilio ». (int. scr. - 3975)

CUCCU, LI VIGNI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri delle finanze, del bilancio e della programmazione economica e dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se siano a conoscenza dei gravi danni provocati dalle grandinate dei giorni 3, 20 e 23 agosto 1970, nel territorio del comune di Carpi, in una zona a suo tempo delimitata dal competente Ispettorato provinciale dell'agricoltura, e che indussero quel Consiglio comunale a deliberare l'esonero dalla imposta di famiglia a favore dei coltivatori diretti colpiti dalla suddetta calamità naturale, e ad ottenere a favore degli stessi analogo provvedimento di esenzione tributaria da parte dell'Ufficio tecnico erariale.

Per sapere inoltre se non ritengano di includere le zone colpite del comune di Carpi nel decreto applicativo della legge 25 maggio 1970, n. 364, opportunamente incrementato nei fondi di dotazione, senza di che le categorie dei lavoratori colpiti dalla calamità più volte richiamata non potrebbero usufruire delle provvidenze previste dalla legge in parola. (int. scr. - 3976)

CUCCU. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, ai Ministri dei lavori pubblici dell'agricoltura e delle foreste ed al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del Centro-Nord.* — Per conoscere se risponde al vero:

1) che sarebbero in atto o imminenti alcune misure di emergenza in previsione del crollo della diga di S. Chiara del Tirso sul lago Omodeo, qualche anno fa già oggetto di una drastica limitazione d'invaso da parte del Servizio dighe del Ministero dei lavori pubblici;

2) che tali misure di emergenza, concordate in una riunione di esperti dei Ministeri competenti, di dirigenti dell'Enel e dei vigili del fuoco tenuta presso la Prefettura di Cagliari, riguarderebbero le modalità di sgombero di alcuni centri abitati della bassa Valle del Tirso direttamente minacciati di totale distruzione dalla disastrosa eventualità e non invece il consolidamento dei

punti lesionati della diga, in quanto possibili ed urgenti, in attesa della annunciata nuova diga sul Tirso, che nella ipotesi più favorevole non potrebbe entrare in funzione se non fra sette-dieci anni;

3) che l'onere finanziario di dette opere di consolidamento e di salvaguardia, verrebbe comunque fatto ricadere sull'Amministrazione regionale, sol perchè questa ritiene necessarie le opere stesse, in più o meno aperto dissenso con i competenti organi statali;

4) che tutto il complesso intreccio di esitazioni, reticenze e conflitti di competenza in ordine allo stato attuale e futuro della diga di Santa Chiara è da mettere in relazione con le esigenze idriche degli annunciati insediamenti industriali petrolchimici nella Valle di Ottana, per i quali s'intenderebbe utilizzare una quantità di acqua non inferiore alla metà del volume di pieno invaso del lago Omodeo, togliendola naturalmente alle esigenze irrigue della bassa Valle del Tirso, che le utilizza da oltre quarant'anni e che in nessun modo potrebbe privarsene, neppure in parte ed anche per una sola stagione.

Qualora i fatti sopra accennati rispondessero a verità l'interrogante chiede di sapere:

a) quali provvedimenti urgenti s'intendono adottare per togliere le popolazioni del basso oristanese dallo stato di preoccupazione e di allarme in cui continuamente esse vengono gettate, sia in ordine all'incolumità dei loro centri urbani sia per la compromessa continuità di erogazione delle acque del Tirso a sostegno vitale delle loro aziende irrigue;

b) se per gli insediamenti petrolchimici di base o manifatturieri programmati nella Valle di Ottana siano state date e si diano, da parte di tutte le imprese interessate, garanzie valide contro l'inquinamento del Tirso, con la preventiva progettazione e la contemporanea messa in opera di adeguati impianti di depurazione biologica delle acque di restituzione degli stabilimenti stessi. (int. scr. - 3977)

CUCCU, MENCHINELLI. — *Ai Ministri delle finanze e della sanità.* — Per sapere se siano a conoscenza dell'assurdo pignoramento effettuato per conto dell'esattoria comunale di Nuoro ai danni dell'ospedale civile « San Francesco » della stessa città, moroso per un arretrato di circa 52 milioni di tasse nei confronti del fisco; e se siano informati del fatto che le attrezzature mediche di detto ospedale sono state recentemente messe all'asta, fortunatamente andata deserta.

Per conoscere altresì quali provvedimenti urgenti intendano adottare allo scopo di liberare l'amministrazione dell'ente ospedaliero — l'unico esistente in quel capoluogo di provincia fra i più depressi d'Italia — dai gravami fiscali rivelatisi insostenibili e dalla precarietà funzionale in cui versa a causa della estrema penuria di mezzi tecnici e di personale. (int. scr. - 3978)

VOLGGER. — *Al Ministro della difesa.* — Premesso che il 14 giugno 1970, nelle immediate vicinanze del poligono di tiro a segno di Vipiteno è stata uccisa la signora Louise Larch vedova Parigger, madre di 13 bambini, da una pallottola sviata,

l'interrogante chiede di conoscere il risultato delle indagini predisposte dalle autorità e di sapere quali misure sono state opportunamente adottate affinchè un evento così tragico non abbia a ripetersi. (int. scr. - 3979)

PINTO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritiene di emanare disposizioni per ovviare agli inconvenienti cui sono soggetti i docenti impegnati per servizio fuori sede per la liquidazione dell'indennità di trasferta.

Allo stato viene richiesta ai docenti, oltre alla dichiarazione della classe di stipendio, rilasciata dalla scuola di provenienza, anche un certificato di residenza, come documento che giustifichi la concessione delle indennità di missione.

L'inconveniente, che crea gravi disagi ai docenti, potrà essere eliminato dando disposizioni perchè sul certificato rilasciato dalla scuola di provenienza risulti, oltre alla classe di stipendio, anche la residenza dell'interessato di cui la scuola stessa è ovviamente a conoscenza. (int. scr. - 3980)

Ordine del giorno
per le sedute di venerdì 2 ottobre 1970

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi domani, venerdì 2 ottobre, in tre sedute pubbliche, la prima alle ore 10, la seconda alle ore 17 e la terza alle ore 21, con il seguente ordine del giorno:

I. Discussione del disegno di legge:

Conversione in legge del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621, recante provvedimenti per il riequilibrio dell'attuale situazione congiunturale con particolare riguardo alla finanza pubblica ed alla produzione (1325).

II. Seguito della discussione dei disegni di legge:

1. Deputati FORTUNA ed altri. — Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio (973) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Delega legislativa al Governo della Repubblica per l'emanazione del nuovo codice di procedura penale (676) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

III. Seguito della discussione del progetto di nuovo Regolamento del Senato (*Documento* II n. 4).

IV. Discussione del disegno di legge:

TERRACINI. — Del giuramento fiscale di verità (524) (*Iscritto all'ordine del giorno dell'Assemblea ai sensi dell'articolo 32 del Regolamento*).

La seduta è tolta (*ore 20*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari